

CONSIGLIO REGIONALE DEL TRENINO - ALTO ADIGE  
REGIONALRAT TRENINO - TIROLER ETSCHLAND

---

UFFICIO RESOCONTI CONSILIARI  
AMT FÜR SITZUNGSBERICHTE

SEDUTA

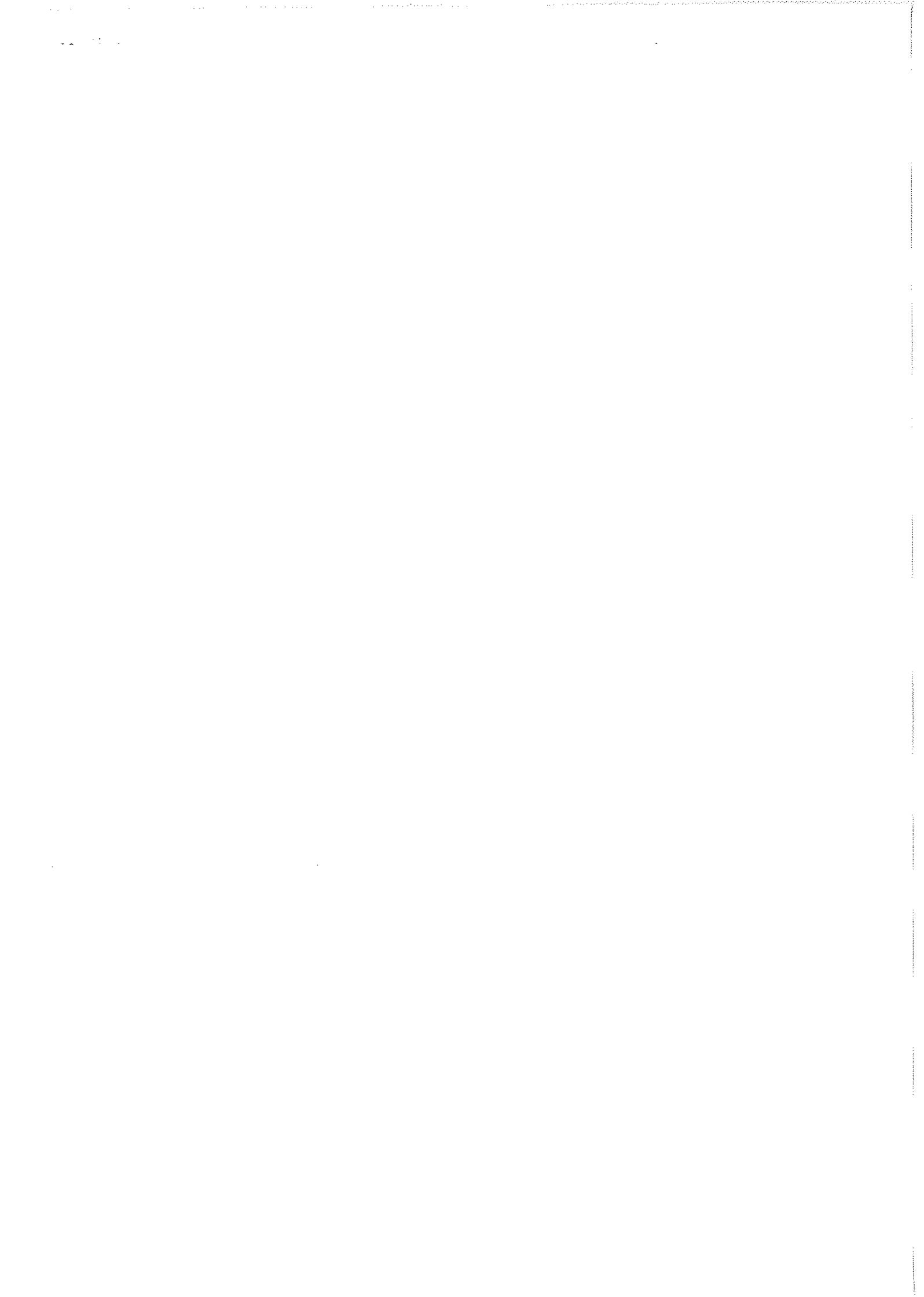
14.

SITZUNG

20-5-1965

Presidente: BERTORELLE

Vicepresidente: PUPP



## INDICE

### **Disegno di legge n. 4 :**

**« Stati di previsione dell'entrata e della  
spesa della Regione Trentino - Alto Adige  
per l'esercizio finanziario 1965 »**

**pag. 4**

## INHALTSANGABE

### **Gesetzentwurf Nr. 4 :**

**« Haushaltseinnahmen- und Ausgaben-  
voranschlag der Region Trentino - Tiroler  
Etschland für das Rechnungsjahr 1965 »**

**Seite 4**



Ore 9,35.

*(Assume la Presidenza il Vicepresidente Ing. Pupp).*

PRESIDENTE: La seduta è aperta. Appello nominale.

MARTINELLI (Segretario questore - D.C.): *(fa l'appello nominale).*

PRESIDENTE: La parola al cons. Pruner.

PRUNER (P.P.T.T.): Giorni fa, la stampa ebbe ad ironizzare sul fatto che in Consiglio un consigliere, prendendo la parola e relazionando, fosse assistito da appena quattro o cinque consiglieri di tutto il Consiglio, composto di 52 membri. La stampa, logicamente, a ragione ha potuto criticare una situazione che si va ormai protraendo da due settimane; per la qual cosa io chiedo che il signor Presidente voglia passare alla verifica del numero legale e prendere i provvedimenti necessari per riportare in quest'aula un certo senso di serietà e di clima di prestigio, necessario, non per il consigliere che ha preso la parola, tanto quanto per tutto il Consiglio.

PRESIDENTE: Attendiamo ancora due minuti, allora. E' spiacevole che i signori consiglieri non possano venire puntualmente alle 9.30. Si sa che le sedute iniziano puntualmente alle 9.30. Attendiamo alcuni minuti ancora.

*(Ore 9,37).*

Ore 9,40.

PRESIDENTE: Lettura del processo verbale della seduta 19.5.1965.

MARTINELLI (Segretario questore - D.C.): *(legge il processo verbale).*

PRESIDENTE: Chi prende la parola sul processo verbale? La parola al cons. Corsini.

CORSINI (P.L.I.): Là dove ci si riferisce al mio intervento di ieri, mi pare opportuno far cenno al contenuto dell'intervento. Io ieri avevo preso la parola per affermare che il programma tripartito sulle questioni del lavoro e sull'intervento della Giunta nelle vertenze sindacali e quelle sul ritiro di eventuali facilitazioni date dalla Regione alle industrie che non avessero rispettato i contratti di lavoro e le leggi del lavoro, era criticabile perché, per la prima parte la Giunta non ha le competen-

ze, tant'è vero che è stato detto che se le farà delegare dallo Stato, e per la seconda parte m'è parso pleonastico. O si mette questo o altrimenti si leva tutto; perché non vuol dir niente che io sono intervenuto per respingere alcune attribuzioni di un pensiero e che poi ho espresso un pensiero: o si mette o si leva.

PRESIDENTE: Va bene, sarà inserito, cons. Corsini.

Chi chiede la parola? Nessuno. Il processo verbale è ora approvato.

Passiamo ora alla trattazione del *disegno di legge n. 4: « Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione Trentino - Alto Adige per l'esercizio finanziario 1965 »*.

La parola al cons. Agostini.

AGOSTINI (P.L.I.): Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il pensiero e i giudizi che sull'attuale situazione politica regionale, sulla nuova Giunta di centro-sinistra e sul suo programma dà il gruppo liberale, è stato già espresso dal collega cons. Corsini.

Avremmo voluto, ancora nella discussione generale, esaminare in un quadro unitario la situazione economica della Regione. In parte siamo stati dirottati dal farlo, per la interessante e proficua polemica che è sorta in Consiglio, sulle posizioni dei singoli gruppi, in merito alla situazione altoatesina.

In parte abbiamo deciso di intervenire sulle questioni economiche, di volta in volta che l'esame dei singoli articoli lo richiederà, o se ne presenterà l'occasione, sempre con la volontà, on. Presidente, di sollecitare al massimo la discussione del bilancio e la votazione.

Credo sia opportuno, per le precisazioni delle singole responsabilità, far rilevare che se la discussione generale si è di tanto dilungata,

è perché i gruppi di maggioranza, e anche la S.V.P., hanno tardato, o non l'hanno ancora fatto, ad esporre in una dichiarazione succinta o ampia, come si voglia, ma unitaria, il loro pensiero.

E se per la S.V.P. la cosa è anche comprensibile, dato che teneva proprio nel corso della discussione del bilancio il proprio congresso, meno comprensibile lo è per la Democrazia Cristiana e per il Partito Socialista Italiano. In questo momento la discussione generale, anche ampia e interessante, direi che è ancora monca, contro ogni consuetudine parlamentare.

Tra i partiti della coalizione di centro sinistra, lo dobbiamo riconoscere, solo il Partito Socialista Democratico Italiano, per bocca del suo capogruppo cons. Molignoni, ha voluto tempestivamente inserirsi nella discussione e chiarire le proprie posizioni. Ecco perché probabilmente molte questioni potranno essere riprese anche nel corso della discussione articolata, dal mio gruppo, se ed in quanto esse verranno successivamente portate dagli altri gruppi di maggioranza.

Mai, per quanto ricordo, dalla lettura delle relazioni degli altri anni, ha avuto nella discussione consiliare un posto di tanta importanza come quest'anno il problema altoatesino; ed è anche comprensibile che ciò sia avvenuto. Infatti, come è stato notato dal mio collega di gruppo, quest'anno, all'interno degli stessi partiti di maggioranza si è creata una certa dialettica vivace proprio sull'argomento della questione altoatesina.

E in secondo luogo pare che, chi più chi meno, tutti condividano l'affermazione resa da questi banchi, che cioè ne abbiamo abbastanza delle querele in merito al problema altoatesino, che ci sta sempre fra i piedi come una palla di piombo, e che perciò bisogna sforzarsi di

risolverlo, di risolverlo presto e di risolverlo bene. Ebbi già modo, nella mia relazione al Congresso provinciale del mio partito, di dichiarare che i liberali sono favorevoli a riportare il problema altoatesino nella sua sede naturale, che è quella del Parlamento; l'abbiamo dichiarato formalmente qui da questi banchi, nel primo intervento del collega Corsini. La nostra proposta è questa e rimane questa, anche se non esclude che nella discussione parlamentare si terrà conto delle varie dottrine, dei vari diritti del concetto di assimilazione o di integrazione di una ripresa della strada delle norme di attuazione o di portare avanti il discorso e le conclusioni della Commissione dei 19 o infine di cercare altre e nuove intese sul piano internazionale.

Tutto ciò, tuttavia, deve ormai essere però rimesso al Parlamento. A nostro giudizio, infatti, ci sono state troppe iniziative disparate e contrastanti, perché si possa lasciare isolatamente all'uno o all'altro di questi centri di iniziative, il compito di portare avanti la questione. In questo momento voglio ricordare che nella Commissione dei 19, il nostro rappresentante, il sen. Palumbo, ha candidamente riconosciuto che forse si sarebbe potuto provvedere con maggiore tempestività all'emanazione delle norme di attuazione, ma anche ha soggiunto che almeno in parte bisogna farne carico agli esponenti del gruppo linguistico tedesco, i quali indubbiamente non hanno collaborato con quella fattiva volontà che sarebbe stata indispensabile perché le norme di attuazione fossero tempestivamente emanate in tutte le materie per le quali sono richieste.

Vero è che i primi quattro anni dell'autonomia regionale, hanno visto la presenza in regione di rappresentanti del gruppo linguistico tedesco, sinceramente desiderosi di collaborare

e di valersi dello strumento dell'autonomia per la pacificazione fra i due gruppi linguistici.

Nella seconda legislatura, e più particolarmente nella terza, la presenza di altri uomini della S.V.P., più giovani e più radicali, ha interrotto quel dialogo, che nell'immediato dopoguerra, sotto il ricordo vicino di quanto aveva turbato drammaticamente il mondo, tutti avevamo sperato e abbiamo voluto iniziare e mantenere.

Abbiamo letto recentemente sul « Dolomiten » la rievocazione della fondazione della S.V.P., che risale ormai a vent'anni fa, e abbiamo risentito per la prima volta, dopo tanto tempo, i nomi di Ammonn, di Guggenberg, ai quali vorremmo aggiungere oggi quello di Raffener, che siede qui assieme a noi.

E giustamente il « Dolomiten » ha messo in rilievo le conquiste che la S.V.P. allora, sulla via della ragionevolezza e di una leale collaborazione, aveva fatto.

Tra queste conquiste va ricordata una particolarmente: quella della istituzione della scuola di lingua tedesca, per la quale è stata resa possibile anche l'assunzione di personale ausiliario e senza titolo di studio, pur di dare immediatamente al gruppo linguistico tedesco l'esercizio di quella che è la prima libertà, il primo diritto delle minoranze, di valersi della propria lingua e della propria cultura.

Ebbene, a noi piace ricordare che quei decreti del 1945 sono stati emanati essendo proprio ministro della pubblica istruzione un liberale, il prof. Vincenzo Orangio Ruiz, e che con lui avevano preso contatto i liberali trentini e altoatesini, onde chiarire la situazione di fatto e i motivi ideali che dovevano indurre l'Italia, ritornata alla democrazia, ad assumere tali atteggiamenti.

Lo diciamo, non solo per ricordare il passato, ma per avvertire ancora una volta che la S.V.P., per essersi affidata a un solo partito, quello della Democrazia Cristiana, e per voler oggi intrattenere i suoi colloqui solo con i partiti del centro-sinistra, ripetendo un errore di scelta, che già ha compiuto nel passato, può mettersi nella condizione di perdere un aiuto vero e sincero di quanti, come i liberali, senza nazionalismi, ma anche senza atteggiamenti rinunciatori, sono idonei, per le loro stesse dottrine, a comprendere sicuramente, come qualsiasi altro almeno, i motivi, i problemi delle minoranze.

Non è stato, secondo noi, un atto di saggezza politica quello del dott. Magnago, che intrattiene i colloqui solo con il governo e con i partiti di governo.

E' evidente che se le riforme costituzionali devono essere fatte, esse abbisognano del consenso del parlamento e di una adesione di maggioranze qualificate, che non sono limitate alla stretta maggioranza del centro-sinistra.

E' stato già detto che non suoniamo le serenate a nessuno; riconosciamo il diritto di ogni partito di agire come meglio crede, ma riteniamo che questo nuovo isolamento in cui si è posta la SVP sia veramente pregiudizievole agli interessi dell'intero gruppo linguistico tedesco.

Ed ecco perché a 17 anni di distanza dall'inizio dell'autonomia vediamo la stessa S.V.P. smembrata nei suoi indirizzi. Parte vuol fare per se stessa, parte ha ancora fiducia nella Democrazia Cristiana, parte, come il cons. Jenny, punta le sue speranze sul fantino socialista, parte, infine, come il gruppo del « Dolomiten », è in un momento di ripensamento e di attesa.

E non vogliamo parlare di quanti sperano anche che la soluzione del problema avvenga sul piano della forza e della violenza.

La storia non va verso la dissoluzione degli stati unitari, ma verso l'integrazione degli stati nell'unità europea.

Non ci saranno momenti utili per l'auto-decisione o per la revisione dei confini.

L'unica via aperta, ragionevolmente possibile, è quella della collaborazione, ma per questo occorre la volontà di entrambe le parti.

Ciò fissato, e mantenuto per ora per il futuro, fermo a noi pare che vi sia bisogno di una ripresa di colloquio diretto tra i gruppi linguistici, colloquio che avviene sul piano del legislativo, ma che auspichiamo venga anche e presto sul piano dell'esecutivo. Abbiamo perduto, come Regione, molte carte per poter fare un utile e onesto gioco; per riprendere in mano queste carte occorre una collaborazione attiva di tutti. Tale attiva collaborazione esiste da parte della S.V.P.?

Abbiamo ieri udito due dichiarazioni: quella, pesante, fatta a titolo personale, dal consigliere Benedikter e quella ufficiale del capogruppo, cons. Brugger. Accennerò a entrambe le dichiarazioni. Dirò subito che le dichiarazioni del cons. Benedikter, se non fossero state seguite poi da quelle del cons. Brugger, ci avrebbero fatto cadere le braccia, sfiduciate.

Non c'è nulla di nuovo, nè nel contenuto nè nel tono del discorso del cons. Benedikter. Come di consueto, egli ha evitato di affrontare, nella sua pienezza, il problema dei rapporti tra i gruppi e il problema intero dell'autonomia regionale, e si arrocca nel lamentare l'insufficienza, eterna insufficienza di alcuni capitoli di bilancio, come quello riguardante l'articolo 70, quello riguardante i bacini montani, quello riferentesi ai comuni deficitari, al servizio antincendi, ecc.

Come di consueto, il cons. Benedikter ha ripreso le lamentele sul passato e sul presente,

ma una parola di apertura sul piano psicologico e su quello politico non c'è stata.

Diciamo francamente che siamo delusi, poiché dopo tanti sforzi fatti da tutti i settori per gettare un ponte che faciliti il dialogo, non c'è stato neppure un briciolo di calore umano, in risposta. Ma più delusi ancora dovrebbero essere i partiti del centro-sinistra.

Sappiamo oggi che quello che temevamo è effettivamente avvenuto: nessuna posizione è cambiata, per il cons. Benedikter; egli ha accettato quanto ancora veniva dato per avvicinarsi alle sue tesi, ha accettato le cambiali che il centro-sinistra ha firmato, come ad esempio l'impegno, qui ricordato, della regionalizzazione dei segretari comunali, e le presenta già per l'incasso continuando a ritenersi e a dichiararsi creditore.

Su non pochi punti delle critiche mosse dal cons. Benedikter agli indirizzi seguiti dalla Giunta precedente siamo d'accordo anche noi, e tanto per dirne uno, concordiamo in pieno con i rilievi mossi nei confronti della politica del settore idroelettrico.

Anche qui si conferma la verità di quanto noi da tempo diciamo, che cioè i partiti del centro-sinistra, pur di mantenere l'uniformità con quanto a Roma vien fatto, hanno trascurato e trascurano la difesa dei diritti dell'autonomia e delle nostre popolazioni.

Poiché nella sostanza e anche esplicitamente, Benedikter è pure d'accordo su questo giudizio, non possiamo che dare un'unica interpretazione al lasciapassare che Benedikter ha dato alla Giunta regionale di centro-sinistra; è un lasciapassare che non attenua in nulla la sua posizione, non assume responsabilità, non ha fiducia nell'autonomia regionale, attende la soluzione delle questioni dell'Alto Adige da altre iniziative, da altre fonti; respinge, in sostanza, la ripresa del dialogo e nel frattempo

si serve strumentalmente di questa Giunta di centro-sinistra, come si è valso della precedente, per raggiungere tatticamente scopi particolari e immediati.

Ma se così è, come è, per logica contrapposizione, devesi riconoscere allora che la Giunta di centro-sinistra non ha fatto un passo avanti rispetto al passato, per quanto concerne i rapporti con la S.V.P. e i rapporti politici tra S.V.P. e Regione. L'intervento di Benedikter è stato, nella sostanza, la più aperta sconfessione della fiducia e delle speranze, vere sul piano morale, ma irreali su quello politico contenute nell'accordo interpartitico, espresse dal cons. Mognioni e altri colleghi.

Ho voluto dare un certo spazio alle dichiarazioni di Benedikter, perché anche se non ha parlato a titolo ufficiale, a nome della S.V.P., è noto che il cons. Benedikter ha un certo peso, anzi molto peso nel suo partito.

Diverso è stato l'intervento, per il tono e per il contenuto, del capogruppo cons. Brugger. Su di esse ritorneremo ampiamente, perché esse, sì, aprono la strada a un colloquio. Perciò, ripeto, ne riparleremo.

Solo questo diciamo oggi: quando il collega Corsini ha parlato di tolleranza, intendeva accennare alla base indispensabile per ogni convivenza umana, base dottrinale da noi formulata ancora nei secoli lontani delle lotte religiose, ma non intendiamo che la tolleranza sia anche il limite estremo. Questo no! Siamo fermamente convinti che si può e si deve andare al di là, e l'ha già detto il collega Corsini a nome del gruppo, quando ha affermato che il P.L.I. darà tutta la sua opera sul piano culturale-politico, perché i sudtirolesi « constatino nella vita di ogni giorno che i loro problemi sono gli stessi problemi degli altri cittadini di lingua italiana, degli altri europei, degli altri uomini ». Ciò è già stato detto nel primo in-

tervento del nostro gruppo: chiamatela pure assimilazione di tipo einaudiano, chiamatela integrazione; essa è, nella sostanza, quanto richiede e auspica anche il cons. Brugger.

PRESIDENTE: La parola al consigliere Ceccon.

PREVE CECCON (M.S.I.): Onorevole Presidente, prima gli uomini, prima di me gli uomini, non dopo di me il diluvio. Abbiamo discusso prima degli uomini, ora penso che mi competa discutere un tantino della loro terra, del mondo che li circonda, e non per ricordare loro i problemi politici insoluti ancora, o in cerca di soluzione, ma per rispecchiare invece una realtà viva e non meno importante, a mio modesto modo di vedere, e non meno grave, talvolta, benché sia nata, essa, dall'economia. Io ho inteso qui dentro, nei passati giorni, talune affermazioni che mi hanno davvero conturbato; e mi son chiesto: ma è stata la formula a crearle? Ad essere sinceri, on. Presidente, il libretto non lo dice, però l'Assessore Salvadori sì, lo dice: « Solo le aziende vitali — ha affermato — debbono conoscere l'intervento regionale ». Conturbato, dissi d'essere rimasto, e non perché — badi bene — io non approvi o respinga un simile concetto, ma perché sempre, dai banchi delle minoranze, una simile richiesta s'era posta, sempre, solo che non aveva allora, evidentemente, validità, se la politica della Giunta a tutto ha inteso, pensato, provveduto e assolto, tranne che ad incarnare una simile formula di intervento. E non che si sentisse, badi bene, noi delle minoranze, bisogno, bisogno almeno di una consulenza o delle giornate per l'agricoltura. No, niente Tekne per noi, solo raziocinio e solo disposizione ad accostarsi con umiltà, sempre,

come deve fare il politico, ai problemi della nostra terra. Cos'è la storia? Il collega Corsini, giorni or sono, affermava: essa è la condanna o comunque la critica sempre del passato per conquistare l'avvenire. Esatto, esatto. In altri termini, il collega Corsini, aveva volto, in limpido volgare. L'affermazione che sostiene: *historia non facit xsaltus*. Come l'economia, del resto, come l'economia. Ecco perché io penso se ne debba parlare, perché il futuro invocato dall'Assessore Salvadori, « intervento nelle aziende vitali », come ebbe a dire, ha un suo passato, di negazione, di politica apposta e perseguita con tenacia certamente porfirica — che non deriva, si badi bene, da Porfirio Rubirosa, tenace anch'egli, del resto, ad accaparrarsi vedove con molti soldi — ma deriva dalla roccia. E siccome una politica in economia, oltre che con le leggi si sostanzia con il denaro, la si crea, la si attua con il denaro, vediamo come questo vil metallo, come si era soliti chiamarlo, abbia da noi creato, costruito, concretato. Entrate della Regione, dal 1949 al 1964: tributi erariali ed altre assegnazioni statali: lire 97.385 milioni; entrate regionali: 18.718 milioni; mutui 7.311 milioni. In tutto sono giunto alla Regione 123.405 milioni, dal giorno in cui essa aprì gli umidi occhi alla nostra vita. E vediamo il costo per amministrare questo volume di denaro, le spese cioè: Consiglio regionale: 2.474 milioni; Giunta: 427 milioni; personale: 13.982 milioni; funzionamento: 3.052 milioni; il tutto per un totale di 19.937 milioni. La Regione allora, on. Presidente, in sedici anni, ha amministrato nei suoi bilanci 125.405 milioni, di cui 97.385 li ha dati lo Stato. Ed ora ci consenta una doverosa sottrazione: togliamo cioè dai 123.405 milioni i 19.937 del Consiglio, della Giunta, della burocrazia e degli uffici: avremo 103.468 milioni netti netti per gli investimenti. Tanto, poco, questo dena-

ro? A me par tanto, sinceramente. Ma non è il solo, vede, che si è speso nella nostra terra da parte dello Stato. Merita a tal riguardo considerare il linguaggio delle cifre — difficilmente tradisce gli uomini — e lo consideriamo per i quattro anni trascorsi, per la legislatura testé finita. Credo sia d'esempio, per considerare meglio tutto ciò che da noi lo Stato ha fatto. Nel quadriennio 1961-1964 lo Stato ha incassato nella nostra regione 181 miliardi 380 milioni; ne ha spesi 169 miliardi 715 milioni. Questi 169 miliardi come sono distribuiti? Esattamente così: alla Regione in quattro anni per il suo bilancio 36 miliardi; alle due Province, in quattro anni, alla media di 6 miliardi annui, 24 miliardi; il tutto fa 60 miliardi. Gli altri 109 miliardi 715 milioni sono stati investiti direttamente dallo Stato tramite i suoi uffici periferici. Qual è la differenza allora fra il prelievo attuato in Regione dallo Stato e gli investimenti? La differenza è di 11 miliardi 665 milioni. Si potrebbe allora impostare un discorso ovvio, si potrebbe dire che lo Stato preleva più di quanto spende. Non mi stupisce e non mi meraviglia: non sarebbe Stato lo Stato che spendesse nelle regioni ricche tutto ciò che dalle regioni ricche proviene; non sarebbe Stato lo Stato che non attuasse entro i suoi bilanci una giustizia distributiva. Ma, vede, il discorso non si pone e non vale neppure sotto questo profilo nella regione nostra. Perché in quattro anni noi dobbiamo considerare che accanto ai 169 miliardi spesi, lo Stato, nel settore solo della difesa militare, ha investito, nella grande maggioranza in Regione, 288 miliardi 560 milioni nel quadriennio decorso. In tal modo abbiamo la visione documentata di quale sia stato il massiccio intervento attuato dalle finanze statali nella nostra terra: soldi, soldi, soldi, come se piovesse. E ve ne siete accorti, voi della Regione? Io non penso che ve ne siate accorti,

altrimenti come spiegare la discesa delle due Province nella scala del reddito? Come? Come la si spiega, e come si può spiegare il grido di dolore per le previdenze che cadranno, non appena il mercato comune diventerà realtà operante? Non vi ha fatto porre questa constatazione una domanda semplicissima: come ho operato io, Regione, in tutti questi anni, per porre la mia gente su base competitiva con gli altri paesi? Come? Ve lo siete mai posto questo interrogativo? Io son certo di sì che ve lo siate posto, perché ci sono arrivato io che non consumo il formaggio mio, che fa crescere i bambini belli e intelligenti, tanto più ci sarete arrivati voi che con i prodotti zootecnici avete sempre da che fare. E allora qual è la risposta che vi siete dati a questo interrogativo? Eccola, on. Presidente: « Ripeto che c'è molto lavoro da fare in poco tempo. Gli imprenditori e gli operatori interessati se ne rendono conto. E' indispensabile che anche gli uomini politici se ne rendano consapevoli, essendo loro compito quello di dare stabilità e chiarezza alla politica generale, nel cui quadro i primi dovranno operare ». Ci son due aggettivi nella sua affermazione: il molto e il poco. Molto lavoro — lei dice — c'è da fare, e in poco tempo. E bisogna acquisire coscienza di questa realtà, soggiunge. E chi l'ha acquisita la coscienza? Gli operatori economici e gli imprenditori, afferma. E che cosa dice, subito dopo, che sia necessario? Dice che è necessario che questa coscienza la acquistino anche i politici; il che vuol dire che i politici acquisita ancora essa coscienza non hanno, ed è necessario che la acquisiscano invece perché essi debbono operare per creare stabilità e chiarezza. Ma per creare stabilità e chiarezza abbiamo poco tempo, come lei afferma. E allora vede che la domanda, che io prima le suggerivo, non può che portare a lei e alle sue considerazioni una risposta non

certo favorevole, per quello che è stato il procedere della regione nostra sul piano dell'economia. Agricoltura, on. Presidente. Investimenti, in 12 anni, a partire dal 1953: lire 85 miliardi, di cui 8 soltanto nel corso del 1964. Si fa presto a dire: 85 miliardi, così tutto d'un fiato, di corsa, si fa presto. Ma che cosa vuol dire? Vuol dire 7 miliardi 83 milioni, anno dopo anno, e per dodici volte.

Ma c'è un'altra verità, on. Presidente, che non va nascosta quando si parla di campagna, ed è questa: numero delle proprietà, in Regione: 275.389, di cui 219.861 alla provincia di Trento, 55.528 alla provincia di Bolzano. Con un proprietario, con un solo proprietario: 166.775 proprietà, di cui 125.385 alla provincia di Trento, 41.390 alla provincia di Bolzano. Con più di cinque proprietari: 25.563 proprietari in regione, di cui 22.733 alla provincia di Trento, 2.830 alla provincia di Bolzano. E non è possibile prescindere, evidentemente, da questa realtà, da queste strutture della nostra azienda. E certo è anche che non si può prescindere dalla nostra terra nella sua conformazione, dalle leggi, cioè che essa impone. Ma anche nella natura, vede, on. Presidente, avviene ciò che per l'uomo avviene: una somma di fattori negativi non è mai sola: vi è anche, se Dio vuole, l'insieme dei fattori positivi, a confortare anche chi amministra, giorno dopo giorno. Un tempo ci fu il problema del pane per il popolo italiano. Che cosa nacque? Nacque l'autarchia. E che cosa comportò l'autarchia, se non il processo vorticoso dell'eugenetica nel campo dell'agricoltura, nel campo del frumento? Ci fu il problema, una volta, delle sanzioni. Che cosa portarono le sanzioni, se non i premi Nobel per la ricerca delle fibre sintetiche? Ecco, vede, i fattori negativi non sono mai soli; per fortuna sono accompagnati sempre da fattori positivi. Ed ecco quindi che

la nostra terra, aspra e tante volte dura, ha imposto se non altro la specializzazione, ha portato da noi la tipologia, la quantità; in altri termini, ha dovuto cedere il passo alla qualità. E non è tutto, perché l'uomo preso dall'ansia quotidiana si era chiuso in se stesso e aveva ritenuto d'essere egli nella condizione di bastare a se stesso. Quindi l'uomo nostro dei campi si è ritrovato ad essere egocentrico, individualista; non certo aveva in sé la capacità e la figura dell'imprenditore, perché non ne aveva i mezzi, il respiro. Cosa è successo allora? La realtà umana e la realtà della terra ha generato un secondo correttivo, ha generato la cooperazione. Ecco perché è puerile affermare che non esista sensibilità in noi quando affrontiamo questo problema della cooperazione. Ed io mi sono chiesto tante volte, on. Presidente, mi sono chiesto: ma la cooperazione educa? O diseduca? Me lo sono chiesto. Ecco, vorrei dire diseduca quel tanto che annulla l'individuo, per quel tanto cioè che lo induce ad aspettare tutto dall'intervento dall'ente pubblico. Ma lo educa invece se gli fa capire come le leggi della vita e le leggi dell'economia abbiano mutato profondamente nelle aziende e nell'uomo stesso, sin da rendere e l'uno e l'altro a dimensioni non più accettabili aggiornano per creare la vita degna di questo nome e per andare avanti. Ecco, la cooperazione è diventata ora come il raggio di sole — non quello dei polli, per carità, non il mangime, on. Presidente, — ma quello di « Miracolo a Milano ». Lei se lo ricorderà il film, amo pensare lo abbia visto, quando si squarcia il grigiore dei cieli e un raggio di sole filtra timido fra le spesse coltri, che cosa avviene? Avviene che tutti i barboni, tutti corrono nel prato e si accalcano, esattamente là dove il raggio di sole incontra la terra; e si accalcano lì a riscaldarsi, e perché? Perché questa corsa, perché quella ressa? Perché c'era

un raggio di sole e solo quello, evidentemente. Se il sole avesse piovuto luce e calore ovunque, non ci sarebbe stata la corsa, non ci sarebbe stata la calca. Così è la cooperazione: si corre lì, da parte dei contadini, per riscaldarsi; solo che nella nebbia milanese, vede, chi rinuncia al raggio di sole, lo fa a proprio danno esclusivo, mentre nella cooperazione chi vi rinuncia o non vi accede, là ove essa esiste, partecipa egualmente dei benefici. Ed ecco il grande problema: la cooperazione ha da essere libera o ha da essere vincolante? Ecco il grande problema, dove i nostri politici sono chiamati a discutere ancora: certo però che bisogna stare attenti alla dura delle del posto al sole. Io la ho sperimentata, ve ne posso dare atto. Ecco quindi che se così le cose stanno, si impone un altro discorso nel nostro panorama politico, un discorso sulla educazione. Come si è operato, on. Presidente, in questo settore dell'agricoltura? Come vi hanno inciso le nostre leggi? Come noi vi abbiamo inciso con i nostri interventi e con i nostri contributi? Come l'orsa, forse, l'avrà visto. Eh, oggi andiamo per parabole; l'avrà visto, immagino, il film di Disney sugli orsi; lo avrà visto senz'altro; prima di tutto perché è un film per bambini e quando ci sono i films per bambini si sa di non essere delusi, e poi perché è un problema, quello degli orsi, che angustia gli amministratori moderni del centro-sinistra per le difficoltà dei bilanci comunali. Comunque commuove, non v'è dubbio, commuove assistere alla educazione che mamma orsa impartisce ai propri cuccioli; procura ad essi cibo, li difende, li fa salire in fretta in cima agli alberi quando il maschio si presenta minaccioso, e quando, vede, è giunto il giorno del distacco, mamma orsa lancia ancora il suo grido, e segue con tenerezza quel goffo incedere del cucciolo tra i rami, e sta attenta, e quando è ben sicura che non la veda più e che egli si è nascosto tra

il fogliame, scappa, va via, lo abbandona, lo lascia lì; e di lassù, on. Presidente, egli scenderà da solo sotto lo stimolo della fame, e in quel momento preciso egli dovrà procurarsi il cibo da solo; egli dovrà da solo difendersi, ma saprà fare e l'una cosa e l'altra, perché sarà stato educato per questo.

Ecco, vede, le nostre leggi, la nostra volontà di amministratori a questo dovrebbero condurre: ad educare, a preparare. Ma provi lei a lanciare un grido, on. Presidente, un grido d'allarme, in mezzo alla gente dei campi, assistita, cullata, coccolata dalle nostre leggi regionali, dalle nostre provvidenze, e vedrà come in fretta saliranno sugli alberi, per nascondersi anche loro tra i rami, ma nessuno dopo o pochi saranno capaci di ridiscendere da soli, per ricercare da soli la strada, per operare da soli, per produrre da soli; gli altri resteranno sull'albero, a morire, magari. Ecco la triste realtà nostra. E ne vuole la prova? Guardi il credito, nel '64; è l'anno della congiuntura, più massiccia e pesante la presenza contadina agli sportelli per indebitarsi, e i loro depositi, on. Presidente, alle Casse rurali sempre in crescita e gli investimenti di denaro creato dalla terra sulla terra, sempre in diminuzione, anno dopo anno, e in maniera diversa fra le due province; massiccia nella provincia di Trento, meno nella provincia di Bolzano. I depositi alle Casse rurali nella nostra regione sono saliti di 4 miliardi nell'anno della congiuntura; negli istituti di credito nazionali soltanto di 200 milioni. Che ci dice questo? Ci dice che chi produce sulla terra, nella terra non reinveste. E anche qui lei mi insegna che c'è una legge, quella che vuole decrescente la redditività della terra, oltre un certo limite. La terra, vede, non è un negozio, non è un'industria, un commercio, dove automaticamente l'incremento delle vendite e quindi l'afflusso dei nuovi acquirenti, l'afflus-

so delle merci, la possibilità della scelta, aumentano direttamente gli affari, così che il capitale chiami altro capitale, e si reinveste, e si amplia; nella terra no, non è così, più che un determinato quantitativo di concimi, o determinati interventi o un determinato quantitativo di sementi, nella terra non si possono mettere, a meno che non si muti il limite della azienda. Logico allora che anche in regione un certo capitale ristagni; ma quale valore, di grazia, riveste l'incentivazione, quale valore riveste l'incentivazione che l'ente pubblico affida alle proprie leggi, che chiama ad operare per l'economia agricola? Quale l'investimento che l'ente pubblico attua sulla terra? Quale significato acquista, se non uno, secondo il mio modesto modo di vedere, se non il significato di anticipo che l'amministratore fa sotto forma di autofinanziamento? La nostra incentivazione ha questo aspetto e serve per questo scopo solo: come autofinanziamento. E che vuol dire questo? Vuol dire che l'azienda, se dopo l'intervento del denaro pubblico non riesce ad assicurare a se stessa l'autofinanziamento, il nostro denaro è stato buttato via, distrutto. E noi abbiamo fatto questo, con i nostri interventi? Ma neppur per sogno, on. Presidente. Noi abbiamo diseducato in maniera massiccia e pesante, questo sì abbiamo fatto!

Miglioramenti fondiari: case di abitazione nuove od ampliate; legge regionale 20, dal 1949 al 1956: Trento: 253 case nuove, 522 case ampliate; totale 775 abitazioni. Bolzano: 53 nuove case; 225 ampliate; 278 interventi. Regione: 306 case nuove, 747 ampliate, per un totale di 1053 interventi. Questo dal '49 al '56. Dal '58 al '64 le case rurali costruite sono 821; gli investimenti nel settore sono di 5 miliardi, di cui tre quarti sono stati assorbiti dalla casa. Sull'art. 8 del Piano verde, al 31.12.1964 c'erano domande giacenti per 2192

milioni, di cui per case rurali 1013 milioni. Questo significa che il 46% degli investimenti sui miglioramenti fondiari, era destinato o richiesto per la casa. Ed esiste anche il settore dell'economia montana con i miglioramenti fondiari; come ha provveduto? Ha finanziato pratiche nel numero di 7.481, con contributi di 3 miliardi 208 milioni. In questo cumulo di contributo le case trovano posto con 2.126 unità, e i contributi da esse assorbiti toccano i 2 miliardi 203 milioni 865 mila; il che, in riassunto, vuol dire che con queste leggi del miglioramento fondiario la Regione ha costruito 4000 case con una contribuzione di 5 miliardi 103 milioni 865 mila lire; e sono investimenti produttivi, questi, sono investimenti a favore della azienda agricola? Io dico di no, io dico che questi investimenti accelerano l'indebitamento e accentuano la accumulazione. Il contadino si fa la casa, d'accordo; poi vi resta, magari, due anni, nella sua azienda e poi deve emigrare, perché il reddito non è sufficiente come avviene nei comuni, laddove l'intervento dell'ente pubblico accelera la nascita di edifici comunali nuovi e poi la gente deve andarsene in cerca di lavoro. Il miglioramento fondiario in questo modo viene inteso come possibilità di legge sull'edilizia popolare; e non è certamente questo un investimenti produttivo. D'altra parte la casa non è un problema dell'agricoltura; dovrebbe competere essa ad altro ministero, all'edilizia sociale; non si possono sottrarre fondi destinati alla produttività della azienda per immobilizzarli in questo modo. Educiamo noi, quando interveniamo così? Ma neppur per sogno! E non si educa neppure quando richiediamo a Roma, costantemente, denaro perché esiste il capitolo competente al Piano Verde; basta che noi poniamo mente alla meccanizzazione e poi si parla e si scrive continuamente di giustizia sociale, di giustizia

distributiva. Io, guardate, non ho mai vista in cielo una grande scritta, in cui ci sia « Cielo », mai. E rimango sempre vigoroso quando entro nelle aule di giustizia e trovo scritto: la giustizia è uguale per tutti. Sono i concetti astratti, in altri termini, che abbisognano di scritte, solo i concetti astratti. E la fantasia, anche la fantasia. Essa si aiuta con la parola per suggerire realtà che realtà ancora non sono. Questo avviene nel teatro, nel vecchio teatro di Shakespeare, quando improvvisamente dalle piazze di Londra ci si trasportava al porto di Soutampton, appariva una scritta alla ribalta, in cui si diceva: « Soutampton ». Ecco, i ritrovati della tecnica non c'erano ancora a permettere anche la visività della trasposizione di scene e di ambiente. Quindi, quando si parla e si scrive tanto di giustizia sociale o di giustizia distributiva, io rimango perplesso, nel settore della meccanizzazione.

Situazione al 31.12.1963: erano presenti 29.968 macchine; il consumo del carburante per ogni 100 ha è nella nostra terra pari al 14,1 mentre la media nazionale è del 38,4. Che significa questo, se non che c'è un basso indice di utilizzazione della macchina, e di conseguenza aumenta enormemente in carico degli oneri? E qual'è la situazione, ora che si sono chiesti nuovi fondi su questo capitolo? Ci sono 13.127 domande nuove per un importo di 5560 milioni. E' evidente che essendoci il denaro bisognerà distribuirlo e si accentuerà ancora la crisi delle nostre aziende. Quante volte le banche nazionali, che erano state invitate dai singoli contadini a concedere il mutuo per l'acquisto del mezzo, si sono rifiutate, facendo ragionare il contadino, carta e penna, dimostrandogli come non era necessario, alla vitalità della sua azienda, l'acquisto del mezzo nuovo. Ma si sa oggi nelle aziende contadine, la macchina è diventata come la radiolina dei soldati

o delle famiglie borghesi. Bisogna avere tante macchine; e così assistiamo all'assurdo di aziende agricole della dimensione di 5-6 mila metri quadrati, le quali hanno un valore inferiore al capitale accumulato con le macchine. Del resto nella Val di Non questa è una realtà operante, valida, rinvenibile facilmente.

E così dicasi che non abbiamo educato affatto nel settore della irrigazione. I preventivi giungono a cifre irresistibili: 1 milione per ettaro la irrigazione, quando i tecnici dell'Ispettorato agrario affermano che sono sufficienti e bastevoli 700 mila lire. E come mai si giunge a questo vertice? Evidentemente perché si presenta il progetto di massima, dopodiché si giunge al progetto definitivo, che conosce le alte vette. E c'è del materiale, soggiungono ancora i tecnici, c'è del materiale che potrebbe essere acquistato con larghissimo sconto, se trattato direttamente e in maniera unitaria, magari da chi concede il contributo. E non è tutto; non è tutto perché il consorzio irriguo riceve altro denaro per la formulazione dei progetti, da apposito capitolo stanziato nei bilanci delle Province; e così anche qui, on. Presidente — mi si conceda —, si diseduca.

E le infrastrutture? Il problema delle infrastrutture: magazzini, caseifici. Oh, io questo problema lo ho abbandonato da lungo tempo, da molto tempo. Io non faccio più il discorso delle infrastrutture, perché lo ho abbandonato dal giorno in cui entrai per le minoranze a far parte del collegio dei revisori della centrale ortofrutticola di Trento. Che ne so io dell'agricoltura? Evidentemente quel tanto per sentito dire, quel tanto che mi giunge da altre fonti non pertinenti, e quindi sono rimasto stupito, quando intesi chi se ne intende, come non esista in provincia di Trento una cooperazione o esista organizzata male! Sono rimasto allibito quando ho inteso dai tecnici e da

chi se ne intende, come sia carente proprio la Regione di una sua politica da affidare alle infrastrutture; e sì che il denaro dell'ente pubblico è piovuto, e in maniera pesante, in quel settore! Si è parlato qui dentro, da parte dell'Assessore Salvadori, di vitalità delle aziende; ebbene non esiste, non è pensabile, supponibile, che esista anche una vitalità delle attrezzature collettive, messe a disposizione delle aziende? Ma sicuro che deve esistere! Ed io da lungo tempo ho smesso di parlare o di tentare il discorso sulla distribuzione geografica delle attrezzature collettive, proprio per non cogliere in me quell'amarezza che proviene dal fatto di constatare come in provincia di Bolzano si sia proceduto, ma con mentalità diversa e con intelligenza economica infinitamente superiore a quelle dimostrate dagli uomini della provincia di Trento. Ma quanto è costato tutto questo? questo intervento nel settore delle infrastrutture? Esattamente 2 miliardi 147 milioni 336 mila lire, in provincia di Trento; 2 miliardi 141 milioni in provincia di Bolzano, il che vuol dire che le infrastrutture hanno avuto, sul piano regionale, contributi per 4 miliardi 288 milioni 551 mila 351 lire da quando apposite leggi regionali sono chiamate ad operare. E come si è diviso questo denaro? 1 miliardo e mezzo per le cantine sociali; 830 milioni per i caseifici; 1 miliardo 522 milioni per i magazzini di frutta; 172 milioni per i magazzini delle patate; 68 milioni per magazzini di altro tipo. E abbiamo attrezzature, dopo questo intervento, noi, nel nostro territorio regionale abbiamo attrezzature e terra e territorio che ci permettano domani la competitività con le organizzazioni sul piano del mercato comune? Ma neppure per sogno! E malgrado tutti questi interventi, la Germania sta mettendo a dimora centinaia di ettari per il frutteto; e un domani, quando il mercato comune opererà,

sarà frutta che verrà sul nostro mercato, perché a minor costo, perché presentata a minor costo. E noi, ai nostri contadini non avremo ancora dato una organizzazione commerciale, una loro organizzazione mercantile. Perché se la crisi della nostra agricoltura è crisi che nasce dalle aziende troppo limitate, è altrettanto vero che il dramma dell'agricoltura si esaspera e si accentua, allorché il prodotto lascia i solchi e si avvia al mercato. E dopo questi interventi nostri, che cosa ci dice la Tekne? Ci dice che abbiamo sbagliato; ci dice che abbiamo collocato i nostri magazzini dove collocarli non dovevamo; ci dice che è necessario ulteriore intervento di denaro pubblico. Abbiamo poco tempo, ha affermato l'on. Presidente; abbiamo poco tempo. E in che misura è necessario intervenire? E' necessario intervenire con altri 11 miliardi, 863 milioni di lire di contributo per nuove attrezzature, per smantellare quelle che non servono. E a che cosa ha portato questa politica regionale della terra? 80 miliardi di investimenti in 12 anni, hanno portato a 44 miliardi 140 milioni di indebitamento della terra, dell'azienda agricola, nella misura di 17 miliardi per la terra trentina, e di 26 miliardi per la terra altoatesina. E siamo con ciò giunti ai limiti di rottura per la possibilità di indebitamento delle nostre aziende agricole. E si parla di nuovi investimenti, in quel modo e in quella misura che ormai noi conosciamo. Non mi si dica allora che abbiamo educato in questo settore della cooperazione. Aldeno è lì presente, vivo, vitale, a documentarvi che avete diseducato due magazzini di frutta, due cantine sociali, due impianti di imbottigliamento, il che è addirittura nell'irrazionale, nell'immaginazione più spinta, perché veramente tutto questo non tiene conto assolutamente della realtà del mercato, della realtà dell'economia. E il consorzio dei cinque comuni cresce, ha get-

tato le sue fondamenta, senza che perciò l'amministratore pubblico sentisse l'esigenza di affidare una politica alla centrale ortofrutticola, senza che l'amministratore pubblico sentisse la necessità di vedere come questo denaro, che proviene da tutti i cittadini, possa trovare la sua giusta collocazione.

Per fortuna invece abbiamo l'attività regionale proiettata nei settori della bonifica, nei consorzi di bonifica, per fortuna che qui si interviene in maniera massiccia. Pensate: quattro consorzi di bonifica ha riconosciuto lo Stato, e per questi quattro consorzi si devono investire ancora 1 miliardo 867 milioni, e tutto va a rilento. E la Regione che cosa ha fatto? La Regione ha contribuito ad accrescere l'aspettativa della nostra gente, aspettativa che non poteva essere soddisfatta, che non può trovare un giusto soddisfacimento. Quando lo ha fatto la Regione? Quando ha riconosciuto, essa, due, quattro, sei comprensori di bonifica, con propria legge, prevedendo investimenti per 3 miliardi 375 milioni, e accordando finora investimenti a queste nostre popolazioni per 20 milioni. Ecco dove la delusione avviene, grave, in mezzo alla campagna trentina.

E analogo discorso mi pare lo si possa sostenere, fare e proporre per il settore dell'industria. I contributi regionali qui affluiti toccano i 3 miliardi; gli investimenti in attività produttive toccano invece la cifra di 33 miliardi; e che cosa ci dice che l'industria è in crisi? Ce lo dice l'indice di spopolamento della nostra campagna, della nostra terra. Perché? Perché solo il 65% di coloro che hanno abbandonato la terra sono andati a finire nel settore terziario, mentre nel settore dell'industria si vede l'afflusso del restante 35%. Questo è un indice più che sufficiente, a dirci come la nostra industria sia in crisi. Ma ce lo dice anche un avvenimento, di cui fu compartecipe la

stampa nazionale, e che non so se il Presidente della nostra Giunta regionale abbia conosciuto. Ci fu un giorno, esattamente il martedì 9 marzo 1965, un avviso economico sul « Corriere della Sera », grosso giornale; che cosa diceva questo avviso, a caratteri cubitali? Diceva: « Industria zona depressa su statale del Brennero fra Trento e Rovereto: capannoni mq. 2 mila su terreno di mq. 10.000 - macchinario moderno per lavorazioni meccaniche, metalliche e lamiera. Senza debiti, crediti e maestranze. Disponibile anche immediatamente. Cedesi pacchetto azioni al portatore ». Ecco la fotografia, on. Presidente, della realtà industriale o di un aspetto della realtà industriale della nostra terra. Qui si dice, da parte dell'imprenditore, che si può partire da zero. Non c'è debito alcuno; non esistono crediti, non ci sono maestranze. Zero quindi la base di partenza. Ma allora, on. Presidente, sarebbe molto interessante conoscere come questo imprenditore ha avuto il terreno. Quando si ammanniscono facilitazioni, bisogna sempre, io penso, fare il conto di quello che si dà. Uno viene da fuori regione, viene tra noi, propone una iniziativa imprenditoriale: sta bene. Dove prende la terra, on. Presidente? Da noi, la prende. Anche questo sta bene. E il capitale, lo porta forse da fuori il capitale? In minima parte; perché anche il capitale prende da noi. All'Istituto di mediocredito. E il prodotto lordo dove va a finire poi? Il reddito dove va a finire? Si parla tanto oggi di « autofinanziamento » e pare una scoperta; ma proprio nell'autofinanziamento, a mio modesto modo di vedere, si spiega il progresso industriale dall'800 in poi. Cosa troviamo noi invece, a coronamento di queste operazioni finanziarie, che facciamo con gli istituti di credito per promuovere l'industrializzazione? Troviamo queste relazioni: Istituto di Mediocredito, relazione al bilancio 1963: posti di

lavoro creati nell'industria: 9787 unità. 1963: 9787 unità nel decennio 1954-63. Nel corso del 1963: 2289 posti in 29 industrie nuove; 944 nuovi posti in 64 industrie preesistenti. Ecco di che si parla, on. Presidente. Si parla dei nuovi posti di lavoro che si creano; ma essi, mi permetta di dirle, costituiscono un indice; sono soltanto un indice per capire un certo risultato economico e sociale, ma non sono il risultato economico e sociale. Bisogna vedere infatti che razza di lavoro si è creato, bisogna vedere se gli uomini che hanno abbandonato i campi lo hanno fatto per incartare caramelle o per imbustare fettine di patatine fritte. Devono esserci quindi i posti qualificati, perché l'intervento sia giustificato; e qualificati, si badi bene, non solo al livello operaio, ma al livello direttivo. In altri termini ci deve essere anche una legge che pone come condizione la necessità di potenziare i cervelli. Il reddito, allora, e soltanto allora, può essere impiegato qui in regione, non fuori di qui. Se la terra la si è data per niente o per poco, che cosa vuol dire? Vuol dire che sulla terra c'è sottoccupazione, o la disoccupazione; se il lavoratore emigra, che cosa vuol dire? Vuol dire che non c'è retribuzione del lavoro, che esiste la disoccupazione e la sottoccupazione; se il capitale emigra anch'esso, che cosa vuol dire? Vuol dire che in regione non trova remunerazione. Ma questi tre elementi, on. Presidente, sono i fattori di una economia. Le industrie in crisi, infatti, che cosa fanno? Restituiscono gli uomini alla terra; questo fanno! Avviene esattamente ciò che è avvenuto con il figliol prodigo, con il figliol prodigo della parabola, vede, e la parabola ci può piacere, tanto; ci commuoviamo all'incontro, alla festa, alla tunica nuova, il vitello più grasso, tutti i servitori invitati, la grande mensa, tutto questo ci può piacere; solo, vede, noi non conosciamo come è andata a finire; non sappia-

mo cioè se dopo la festa il figliol prodigo sia rimasto, o se ne sia andato un'altra volta; ed è, vede, perché non conosciamo il fine della parabola, come noi dobbiamo fare i calcoli, una volta ancora, noi dobbiamo cioè riqualificare la terra, dobbiamo riqualificare il lavoro, dobbiamo riqualificare il capitale, e nascono quindi problemi nuovi, interrogativi nuovi.

L'istruzione professionale, ad esempio, a che serve? Come funziona? Produce in perdita. Che cosa ridiamo noi alla società, che sostiene un peso economico per qualificare manodopera, quando la manodopera la lasciamo emigrare, o è costretta a emigrare? Che cosa diamo come corrispettivo alla società? Produciamo in perdita? Eh no; anche qui il discorso si impone, ed è un discorso di creazione nuova, di valorizzazione di cervelli; dobbiamo abbandonare il concetto di massa per ritornare, volenti o nolenti, al concetto di élite; abbiamo necessità di imprenditori. E come si creano, come bisogna cercarli? Li creiamo e li cerchiamo, forse, con il credito, offrendo credito a medio termine? No, è con l'economia che si creano, con l'economia e con la fantasia. Noi siamo zona depressa, l'abbiamo visto, si scrive negli annunci economici del « Corriere della Sera »; noi siamo zona depressa. Ma allora, on. Presidente, perché non facciamo il ponte? Io ho sempre avuto nostalgia dei ponti, mi piacciono i ponti; mi piace, innanzitutto, quello dei « Sospiri », potremmo andarci assieme e sospirare di comune accordo sulla realtà presente della nostra terra, sulle nostre difficoltà che ci auguriamo momentanee, e andando sul ponte dei Sospiri evitiamo Bassano — ci piacerebbe a tutti andare sul ponte per un bacin d'amore . . . —; è troppo presto, andiamo al ponte dei Sospiri; e quando siamo là, che cosa vediamo, voltandoci attorno, alzando gli occhi? Scopriamo un altro ponte, probabilmente: il ponte

dell'Accademia. E al di là del ponte dell'Accademia, che cosa troviamo? Troviamo l'arte; troviamo l'arte in tutte le sue espressioni, troviamo la bellezza, messe, l'una e l'altra, al servizio della fantasia, messe l'una e l'altra al servizio dell'economia. Ecco i presupposti del turismo, che è un discorso che si deve fare, on. Presidente, un discorso che è anche economico.

Non so se lei abbia seguito i bollettini dei cambi; avrà notato un fenomeno strano: un bel giorno, nel nostro bollettino dei cambi è comparsa la pesetas, forse perché vogliamo bene a Franco? No, no, no. E dopo un po' di tempo è comparsa altra moneta, nuova: si è affacciato il dinaro; forse perché vogliamo bene a Tito? Non penso. E' di questi giorni la comparsa di altra moneta. Quale? La dracma. E vi si è mai domandato a quali paesi appartengono queste monete? Appartengono a quei paesi che ci stanno assorbendo tutto il nostro turismo, e se queste loro monete sono apparse nei nostri bollettini di cambio, significa che c'è un mercato sì, ma che è mercato di transito, e significa tutto questo, on. Presidente, che nella politica del turismo noi facciamo una volta ancora i sanculotti. Noi siamo privi ancora di fantasia; la nostra posizione, on. Presidente — se lo è mai chiesto? — la posizione della nostra terra, ma non è quella del ponte? Non siamo noi forse nel cuore dell'Europa, fra l'Europa del Nord e la Padana? Sicuro che lo siamo; lo hanno scoperto, sul piano dell'arte, innanzitutto, lo hanno scoperto i tedeschi; tutta la novellistica tedesca, prima di avere i suoi economisti ha avuto i suoi poeti. Lo hanno scoperto loro, questa fusione e confusione delle novelle che vengono dall'oriente, tramite il porto di Venezia e si incontrano in Amburgo con il mondo tedesco. E questo non ci porta allora alla convinzione che dobbiamo fare noi, della nostra terra, tutta quanta, una accademia? Non ci porta alla con-

clusione che dobbiamo potenziare, creare le vie di comunicazione nuove? L'autostrada? Sicuro! La superstite della Valsugana? E' evidente! E basta solo l'intelligenza per fare questo, il coraggio e la fantasia.

E poi, on. Presidente, già che siamo a Venezia, facciamo un altro passo più in là e andiamo su un altro ponte, più stretto, più contenuto: il ponte di Rialto. E' miserello in confronto degli altri, ma è il più ricco: è il più ricco perché è ricco di botteghe, botteghe piccolissime, dove però si vende la merce più preziosa, perché lì ci sono i broccati, lì ci sono i cristalli, i merletti, ci sono gli oggetti dell'orafa. Ecco, vede i ponti? Piccola superficie, grande guadagno. Analogo discorso lo facciamo con ponte Vecchio, a Firenze; è tutto un insegnamento. Non possiamo noi avere una economia da orafi. Ma anche la nostra agricoltura, se impostata sulla specializzazione, con altri criteri di intervento, sarà una economia da orafi. Ed è questo che dobbiamo fare, perché siamo noi il ponte fra il mondo settentrionale e la Padana, mondo che non ci può ignorare per le esigenze di traffico, per le esigenze degli affari. E noi dobbiamo sfruttare questa nostra posizione.

La Grundig. Non le dice niente la Grundig? Perché è sorta dove è sorta? Perché ha il volume degli affari che ha? Ma perché proprio ha sfruttato questa realtà geografica, umana, storica, della nostra terra, ed è lì che noi dobbiamo intervenire e potenziare con le infrastrutture quello che Domineddio ci ha dato in elargizione come dono.

Ma proprio per questo, allora, on. Presidente, noi dobbiamo guardare anche all'aeroporto, e dimenticarci — badi — delle piccole cerchie di montagna. Non è quello l'aeroporto che ci interessa, è il grande aeroporto, che non può trovare collocazione che nella pianura; che

non può trovare collocazione che ai margini del lago di Garda. Che cosa vuol dire domani con l'autostrada raggiungere Bolzano e Trento? Ma è questo cuore nuovo per lo sviluppo del traffico, che noi dobbiamo cercare assolutamente di rendere attivo. Ed è in questa visione quindi che gli imprenditori vanno incentivati, creando cioè una grandissima economia industriale, che non può essere che di fondovalle, che non può occupare che l'asta dell'Adige e della Val-sugana, per altri aspetti; tutto il resto è pura teoria, dobbiamo abbandonare il discorso dei poli, pura teoria, non la mascheriamo, on. Presidente, nemmeno con il consegnare al mondo esterno l'edizione riveduta e corretta di quelli che furono i resoconti delle nostre giornate sull'industria.

Non serve emendare quello che l'oratore ha detto per cancellare e nascondere una realtà che tutti invece conosciamo. Grossa industria di fondovalle. E vanno incentivate queste iniziative. Ma se affermiamo questo, on. Presidente, è evidente un significato di fondo. E' evidente che l'ente pubblico si interessi dell'economia e che deve parlarne quindi, e che deve intervenire, che deve intervenire perché non è più un aspetto economico quello che rimane alla nostra attenzione, ma è un aspetto sociale. Io non ho mai creduto al miracolo economico, on. Presidente, mai, perché so che un miracolo economico, per essere tale, deve trasformarsi in miracolo sociale. Ora io ai miracoli economici fatti sull'appalto del lavoro o sulle bidonville, a spalle dei meridionali nelle nostre grandi città industriali, non ho mai prestato fede; non ci credo, non ci ho creduto prima. Però questo ci dice che è necessario l'intervento correttivo dello Stato; e nasce il grande problema della libertà. Ci deve essere la libertà? Come deve esistere questa libertà? Ecco il punto. Lei se ne sarà accorto, on. Presidente,

di Trento che cresce; lei si sarà accorto che nelle ore di punta, a mezzogiorno, alle sette di sera, è quasi impossibile il traffico; si sarà accorto che se non c'è un vigile in mezzo alla fiumana delle automobili impropri volano, i tamponamenti si presentano alla considerazione di tutti, e c'è chi deve correre a prendere il treno, e c'è chi deve correre a prendere l'aperitivo, e c'è chi deve correre soltanto in famiglia; quindi c'è bisogno di una disciplina. Noi ci siamo dati una legge, una disciplina, noi uomini abbiamo richiesto l'intervento del vigile; lo abbiamo messo là perché ci regoli; però nella mia automobile, on. Presidente, sono libero, sale chi voglio io; nessuno mi impone il passeggero non gradito. Noi ubbidiamo alle leggi che ci siamo fatti, per tutelare la nostra incolumità, e la incolumità altrui. E così deve essere, a mio modesto modo di vedere, orientato l'intervento dell'ente pubblico. E' questo il senso della programmazione, che sarebbe stolta vedere illuminata da luce diversa, vederla illuminata da colori che essa non presenta.

Premesso questo, on. Presidente, vediamo l'industria nella nostra terra, che cosa ha creato, quali incentivi ha avuto. Ci sono stati finanziamenti per 15.620 milioni; investimenti per 30.197 milioni; si sono creati impianti nuovi per 71 milioni. Qual'è il risultato alla fine dell'anno scorso? La perdita di 2.000 posti di lavoro; quanti ne aveva creati l'ente pubblico con i suoi interventi l'anno precedente. 2.000 posti di lavoro perduti a considerare soltanto l'industria; perché se volessimo contare i posti perduti dall'industria, anche quelli pertinenti all'edilizia, la cifra aumenterebbe, e di molto. Ecco la realtà, che è accompagnata da un'altra tragica realtà: dalla esistenza di 4 industrie nella nostra terra, che oggi si trovano a subire quanto è avvenuto, la crisi che è avvenuta, con il settore idroelettrico nazionalizzato. E

non solo — si badi bene, on. Presidente — per la variazione in aumento delle tariffe elettriche, ma anche per l'esistenza di autoproduttori capaci quindi di contenere i loro costi, e di portare concorrenza. Ed è anche presente in questa difficoltà la concorrenza degli imprenditori esteri, che sono serviti da numerosi impianti termo-elettrici. Quali sono le quattro industrie? Le officine elettrochimiche trentine, la società elettrotermica di Scurelle, la società italiana per il magnesio e leghe di magnesio di Bolzano, la società Montecatini di Mori. E quale è la caratteristica di questi complessi, se non quella di utilizzare energia elettrica in grande quantità? E solo noi, solo da noi potevano sorgere, proprio perché gli impianti della nostra regione producevano energia scarsamente regolata. E in questo senso, vede, il vantaggio fu reciproco; ci fu vantaggio per chi collocava l'energia, come ci fu vantaggio per chi l'energia invece consumava. Ed ora? Ora sono in crisi. E quanti posti di lavoro, ora come ora, sono messi in dubbio? Quanti? Altri 1100 posti di lavoro, con il pericolo poi di vederli aumentare nel numero, per i riflessi negativi che su altri settori, da questi dipendenti, si proiettarono, e con la contrazione pure non indifferente dell'apporto di valuta pregiata, se è vero come è vero che la totalità quasi di questa produzione industriale attingeva al mercato straniero. E vediamo allora, on. Presidente, la situazione d'ogni complesso, di cui si discute.

Officine elettrochimiche trentine. Quanto il ricavo, al kg. per il ferro silicio? Lire 120; e la concorrenza dal Sudafrica e dalla Jugoslavia o dalla Russia, a quanto offre la merce? A L. 114, 118, 122, rispettivamente; ed è una realtà questa che non va ignorata, che pesa anzi su ogni decisione che l'ente pubblico dovrà prendere. E quanto richiede il processo elettrochimico per ogni chilogrammo di prodotto? 9

Kwh. Ed è evidente così che più l'incidenza del costo elettrico tenderà all'aumento, meno possibilità esiste ad una convenienza di lavoro. Identico discorso vale per la società elettrotermica ed elettrochimica di Scurelle. Anche qui, stesso ammontare, stesse cifre. Il processo elettrochimico a quanto ammonta? A 36 ore e a 10 Kwh per chilogrammo di prodotto. Ed anche qui il costo medio pre ENEL era di lire 4,68, e si è saltati ora a lire 5,64, nel decorso anno, per giungere alle 5,71 del '65, mentre con il '67 ulteriori aumenti ci saranno, massicci aumenti ci saranno, perché tutto il fronte del settore elettrico conoscerà vette eccelse, a partire dal 1967. Identico discorso per la Società italiana del magnesio e leghe di magnesio a Bolzano. Identico discorso vale per la Montecatini di Mori; stessi quantitativi di energia, stesso aumento di prezzo. Ed è questa quindi la situazione che a mio modesto modo di vedere non ammette che due soluzioni e due soluzioni soltanto: o le tariffe differenziate, e in questo caso necessita l'intervento sul piano legislativo del Parlamento nazionale, o la costruzione di centrali nuove, termoelettriche, dato e non concesso che l'energia di questo tipo conosca prezzi competitivi o non subisca invece anch'essa la legge del mercato, del prodotto, della materia prima, del mercato del petrolio. Ma non è detto poi neppure, on. Assessore, che il privato imprenditore voglia immobilizzare capitali e voglia ricorrere a crediti presso le banche per una iniziativa di cui non aveva bisogno, se non si fosse portato turbamento in un settore che di turbamento bisogno non aveva. Ve lo ricordate, si ricorderà senz'altro il discorso dei « baroni », dei « feudatari elettrici » — così li chiamava la saggistica del regime . . . —. Ora i feudi sono crollati e ci sono i dottorini, ci sono i « visi pallidi » dei partiti, a teorizzare sul centro sinistra puro, come ha

fatto anche il cons. Bolognani, l'altro ieri, e ci sono i 1100 posti di lavoratori in discussione. E che cosa propone la Giunta regionale, on. Presidente? Propone un contributo, una legge, per assegnare denaro pubblico alle industrie, che debbono pagare le tariffe ENEL aumentate. Ma perché non fa una legge di intervento in favore dei comuni che hanno perso le imposte che pagavano i privati sugli impianti costruiti nei loro territori. E sono comuni con bilanci disastriati perché privi di questo gettito tributario. Ma perché non facciamo una legge per chiedere all'ENEL, che è subentrato, sì, nei diritti dei privati, ma anche nei doveri, i 200 milioni, che questi ultimi avevano accettato di pagare pro futuro e non pro praeterito. Perché non costringiamo l'ente di Stato a fare questo? Dopodiché rivedremo anche noi la nostra teoria, i nostri concetti sui « baroni » idroelettrici e sui « feudatari »; dopo terremo altro discorso.

E non è finita nel settore dell'industria, perché altro complesso esiste, che è gravato, e molto, sul denaro pubblico: la Bianchi. Ricordo la Commissione alle finanze della scorsa legislatura, quando tenne la sua sessione a Bolzano, prima che la Bianchi lasciasse nell'aria della nostra regione il profumo delle sue vernici fresche per gli stabilimenti cresciuti, — conferiva l'assessore attuale all'industria —, mi sembra, dissi in quell'occasione, che, da informazioni assunte, l'impresa nuova sappia un tantino di Aeromere . . . Che cosa ne dice lei? Quali sono le sue opinioni, le sue impressioni? E l'assessore smentì, l'assessore disse: « Onorevole consigliere, lei pone un problema che non esiste ». E' esistito invece il finanziamento dato alla Bianchi, che tocca il miliardo e 250 milioni; credito, credito regionale investito: 1.250 milioni; sono perduti? No, per carità! . . . Ci sono gli stabilimenti! E poi l'IRI. Dove la met-

tete l'IRI che interviene? Poi ci sono anche gli elenchi, è vero, gli elenchi dei creditori privilegiati; quindi si tratta di pazientare, di aspettare e tutto si sistemerà; come con la FIR, on. Presidente, come la FIR, ci farete e ci fate lo stesso discorso della FIR . . . Abbiamo perduto denaro noi alla FIR, si chiede? Risposta, vostra: « I nostri sono rapporti soltanto obbligazionari »; e quando scadranno le obbligazioni, vedremo. Vedremo tutto il da farsi, vedremo la realtà, allora . . . E intanto? Intanto, ci dite, non si è perso nulla. Perché? Ma perché la società continua. E l'Aeromere, diciamo noi, e il Comune di Trento con la sua delibera, e gli impegni del Comune di Trento di subentrare ai 600 milioni di obbligazioni regionali? Non ha importanza, non ci riguarda, ci rispondete: quando scadranno le obbligazioni se ne parlerà. Ma la FIR, allora noi chiediamo, c'è, esiste, opera ancora? Sì, ci rispondete, c'è la FIR, per carità, esiste; allora relazione del Consiglio di amministrazione del Mediocredito al bilancio 1963. Cosa c'è scritto? C'è scritto: « Invariate le „ partecipazioni ” che rappresentano la nostra caratura nella S.p.A. Finanziaria Industrie Regionali - in liquidazione. Questa voce entrerà in graduale ammortamento con il 1964 ». Cancellata quindi, in liquidazione quindi la FIR; però noi non ne sappiamo nulla; la Regione non ne sa nulla; aspetta che scadano le obbligazioni. E così, on. Presidente, avverrà e avviene per la Bianchi, non c'è dubbio. Forse che l'IRI può subentrare e basta? Forse che è questo il discorso? Io non lo credo. Sta nell'irrazionale posto alla base organizzativa del lavoro, a colpire tutto il complesso Bianchi; o si modifica tutto o si affonda, non c'è dubbio. Ed anche qui, on. assessore, due sole le soluzioni: o si porta a Rovereto nello stabilimento nuovo o nello stabilimento da costruirsi, si porta anche il complesso di Riva e di Milano, o

la concentrazione avviene oltre che con Rovereto, nel modo prima detto, anche con gli altri due complessi della Bianchi: cioè lo stabilimento di Treviglio e di Boltiere. Ma non è solo la concentrazione, vede, che è necessaria, è necessaria anche la operazione « scure » nell'impianto Bianchi, perché bisogna tagliare i rami secchi, che non acquisiscono entrata, certa, sicura, per potenziare altre iniziative, per potenziare altre produzioni. Però la soluzione, on. Presidente, seconda, è l'unica che possa garantire la rete del commercio, la rete della distribuzione, nonché la presenza del marchio. E si è mai chiesto quale volume di denaro pubblico sarà necessario per attuare questa concentrazione. Ed è solo questo il problema che deve affrontare l'I.R.I.? Io non lo credo, on. Presidente, che sia solo questo. Infatti all'ente di Stato si sono offerti altri due complessi nella nostra regione, che conoscono il fallimento dell'intervento pubblico: parlo della Vinilavio e parlo della Fabbrica trentina motori, dove non la regione, ma i comuni, ma i bacini imbriferi hanno vastamente provveduto ad assicurare una vita che è apparsa ed è artificiale soltanto. Quindi vede, appesantimento grave, profondo della nostra situazione sul piano industriale. E poi leggiamo, nelle relazioni del nostro Istituto di mediocredito, questa bellissima frase: « Ormai i nostri emigranti stanno rientrando in Patria. L'avviata stabilizzazione del settore industriale sta apportando il suo benefico effetto anche negli altri settori ». Onorevole Presidente, io sono certo che non avrò da lei opposizione alcuna se posso dirle, o se mi azzardo a dirle che le affermazioni del Mediocredito, del tipo letto, non hanno ragione di esistere. E quando si parla di industria si parla anche di finanziamento. Non so se lei abbia sentito le relazioni al bilancio dell'Istituto di mediocredito. Dal 1958 al 1964, cioè in sette anni, ha guada-

gnato il nostro istituto 1.915 milioni, di cui 138 milioni sono andati alle banche, come quota interessi, i restanti 1.777 restano così suddivisi: 428 milioni interessi a stato e regione, che non vengono prelevati ma trovano reinvestimento; 157 milioni per riserve e accantonamenti.

Lei si ricorda cosa si disse quando si pose mano all'Istituto di mediocredito? Mirabilia, si dissero: daremo i soldi al 3%. Questo era il verbo propagandato ovunque. Grande istituto il nostro. Si parlava e si polemizzava addirittura con l'aggio esattoriale, perché troppo veniva chiesto ai comuni per assolvere a quel loro necessario servizio. Lo faremo noi, si proclamò da parte dell'Istituto di mediocredito. Crociata, anche noi. I « Lombardi alla prima crociata »: e non potevano essere che loro ad andare alla prima crociata; a noi la nostra crociata contro gli istituti di credito. Le competenze regionali vengono rispettate. L'onore regionale è salvo. E il risultato? Non si è mai riusciti, on. Presidente, a dare il 3%, nemmeno con il denaro che si riceve gratis. Perché, vede, il denaro è una merce come le altre: c'è chi la offre, c'è chi la compera e c'è chi la colloca. E il denaro si paga come tutte le altre merci.

Il Fondiario. Ha mai guardato i bilanci dell'Istituto di credito fondiario? Io penso di sì. Il Fondiario va a cercarsi anch'esso il denaro come tutte le altre banche e se lo procura. E qual'è l'interesse, il guadagno che si assicura l'Istituto di credito fondiario se non l'1% sulle cartelle? Questa è la massa del guadagno; e si accontenta di 18 milioni di utili in un anno, non di 120 milioni come l'Istituto di mediocredito. E il mediocredito poi ha la ventura, la fortuna di trovare chi gli dà il denaro gratis, il denaro che non costa niente. La Regione fa i mutui e paga alle banche interessi per dare al-

l'Istituto di mediocredito denaro senza nessun gravame. E non è solo questo, perché, quando si risconta all'Istituto centrale di mediocredito, il tasso di interesse è minimo, una volta ancora minimo. E non si è mai prestato, onorevole Presidente, al 3%. E bisogna considerare un'altra cosa, bisogna considerare che vi è libertà assoluta in quell'istituto di applicare le leggi regionali, perché, quando il denaro avuto gratuitamente lo si presta, chi paga ancora una volta gli interessi è l'ente pubblico. Siamo noi con le nostre leggi che diamo agli operatori un altro 3% per gli interessi. Quindi diamo denaro gratuito, paghiamo interessi per dare il denaro gratuito, diamo gli interessi sul denaro gratuito che viene prestato agli imprenditori. Ma questa è una impostazione inaccettabile, on. Presidente. Questa è una impostazione che un ente pubblico che vuole operare nel settore dell'industria non può accogliere, non può ammettere. Questo è un discorso che va ricondotto tutto con l'Istituto di mediocredito. E vedrà allora che forse potremo dire qualche cosa di diverso, di nuovo, di definitivo in quello che è l'intervento regionale nel settore dell'industria.

E vediamo ora i lavori pubblici. Contributi dal 1949 al 1964: la Regione ha dato contributi per 22.197.169.000 lire. E ci si è sempre detto, onorevole Presidente, che il settore dei lavori pubblici è il settore principe per permettere l'affermarsi di un'economia programmatica. E' intervenendo nelle infrastrutture che si creano nuove fonti di lavoro e si danno agli imprenditori economici le possibilità del nuovo investimento, sia esso industriale, sia esso nel settore del turismo. E io voglio, per smentire questa affermazione condotta sempre qui dentro, voglio darle la ripartizione, nel settore dei lavori pubblici, avvenuta nel corso del 1964 per le leggi regionali n. 9 e n. 17. Provincia

di Trento: opere di interesse pubblico, contributo ai comuni: 34.797.059. Opere di carattere sociale (asili, preventori, orfanotrofi ecc.) 35.268.731. Questo complesso d'opere quindi, in provincia di Trento, ha visto un investimento per 70.065.790 lire. In provincia di Bolzano 103.733.246 lire. Opere del culto, opere religiose, lo stesso anno: in provincia di Trento: 119.567.872, contro i 70 milioni dati agli enti pubblici. In provincia di Bolzano 37 milioni 900 mila 614, contro i 103 milioni dati agli enti pubblici. Il che porta in Regione 157.467.781 lire per gli edifici di carattere religioso, contro i 173 milioni per i contributi ai comuni per opere dei comuni. Ora io non mi sogno minimamente di sollevare una polemica in merito. Io so che è necessario un giusto equilibrio. Io penso che sia doveroso un giusto equilibrio, perché se vogliamo parlare di una necessità o di un servizio prestato anche sul piano dello spirito, io posso accettare anche questo discorso; non ho assolutamente paura di fare questo discorso. Però è evidente che l'amministratore è tale quando sa equilibrare, quando sa dosare la massa degli interventi. Vediamo come il totale finanziato conosca ripartizioni fra i due settori nella nostra provincia. Valle del Sarca: su un totale finanziato di 22 milioni, 11 milioni sono andati agli enti pubblici, 11 milioni sono andati agli edifici religiosi. Valli Giudicarie: su un totale di lavori finanziati di 48 milioni, 22 milioni sono andati agli enti pubblici, 25 milioni agli enti religiosi. Valle del Cismon: su un totale finanziato di lavori di 6 milioni 76 mila lire, completamente coperte da contributo, 1.796.000 lire sono andati agli enti pubblici, 4.280.000 lire agli istituti religiosi. Valli dell'Avisio: su un totale finanziato di 21 milioni, 8 milioni sono andati agli enti pubblici, 13 milioni sono andati agli istituti religiosi. Valsugana: su un totale finanziato di

54 milioni, 16 milioni sono andati agli enti pubblici, 37 milioni sono andati agli edifici religiosi. Valle Lagarina: su un totale finanziato di 74 milioni, 26 milioni agli enti pubblici, 48 milioni agli istituti religiosi. Non mi si parli quindi di equilibrio, non mi si parli quindi di una politica che sa dosare saggiamente le esigenze degli interventi. Non mi si parli di una politica posta al servizio di una programmazione.

Detto questo, onorevole Presidente, io ho finito, e per finire richiamo la sua attenzione sulle necessità future. Io ho sentito a lungo parlare di una grossa legge, in cui saranno accentrati interventi e finanziamenti necessari allo sviluppo ulteriore della nostra economia. Debo richiamare alla sua attenzione che quegli investimenti vanno a finire esattamente là dove erano andati a finire quelli previsti dalla legge n. 17 del 1962. Vennero autorizzati allora investimenti per 700 milioni, così suddivisi: 300 milioni al palazzo della regione, che vede un assorbimento di denaro nostro pari a 1 milione 800 mila, ora, come è ora; 226 per le terme di Levico; 50 milioni per la Piccola opera divina misericordia. Si fa per dire piccola opera: non lo è certo in base al volume degli investimenti o non lo è certo in base al costo del denaro pubblico. 80 milioni, con quella legge, vennero date alla caserma dei vigili del fuoco di Bolzano. Si è acceso un mutuo, onorevole Assessore. Paghiamo ancora gli interessi sul mutuo, e gli 80 milioni stanno là, accantonati, non fanno nulla, non producono nulla, costituiscono debito per l'amministrazione regionale. Ora io mi chiedo se questo è procedere conciliabile con i canoni della saggia amministrazione. E abbiamo investito con quella legge, onorevole Presidente, 345 milioni per l'autostrada. Ora il grande decreto di cui si parla oggi che cosa prevede? Prevede un ulteriore intervento

o stanziamento di 300 milioni per il palazzo della regione: 1.800 milioni più 300 milioni: 2 miliardi e 100 milioni il palazzo della regione. Prevede 70 milioni per le terme di Levico; prevede altri 50 milioni per la Piccola opera divina misericordia; prevede 200 milioni di sovvenzione alle industrie perché paghino la energia elettrica che l'ENEL fornisce loro maggiorata, per due esercizi: il 1964 e il '65. Poi ci sono le richieste degli Assessori: arriveremo quindi al miliardo, onorevole Presidente, al miliardo. Dopo di che il discorso si impone una volta ancora. Dopo di che il discorso per ricercare nuovo denaro ha un'altra volta il suo valore, perché dobbiamo pensare un'altra volta all'autostrada. Sono necessari altri 600 milioni per adeguare il capitale sociale così, come lo stato ha richiesto; altri 600 milioni, altro denaro pubblico. Dovremmo intervenire nella SALVAR onorevole Presidente, nella SALVAR dove si sono perduti due miliardi; dobbiamo intervenire per la costruzione delle terme; per quanto? Con 600 milioni, non lo so. Certo è che un intervento in favore della SALVAR dovrete farlo. E poi ci dovremo preoccupare una volta ancora dell'azienda termale nostra, dell'azienda di Levico, dove il deficit annuo di 25 milioni è assicurato, è garantito con una prospettiva di aumento in avvenire, quando dovremo far fronte alla gestione deficitaria della seggiovia che da Levico porta alla Panarotta, e nella quale abbiamo fatto intervenire l'ente terme di Levico e Vetriolo. Questa quindi, onorevole Presidente, la realtà della nostra politica regionale.

E per concludere io ripongo alla sua meditazione parole non mie, parole di chi oggi a lei si accompagna in Giunta: « Da parte di chi governa non c'è mai stato il coraggio di scontentare, ricordatevene, perché non si può fare i pianificatori o non è serio fare i pianificatori

fino al 6 novembre e poi fare i distributori di ministre, di contributi, piccoli e grandi, senza nessun piano organico, senza nessuna impostazione politica di carattere generale ». Si ricordi di questo, onorevole Presidente; si ricordino di questo i colleghi socialisti che a lei si accompagnano, dopo di che il prossimo anno vedremo se per il discorso sul bilancio sarà impossibile affrontare temi e argomenti nuovi, o se non sarà necessario invece riproporre ancora alla sua e alla nostra considerazione, quelli che sono stati i motivi di condanna che ci hanno ispirato in questa nostra discussione.

PRESIDENTE: La parole all' Assessore Raffener.

RAFFEINER (Assessore cooperazione - T.H.P.): Meine Damen und Herren! Ich möchte zunächst noch einmal meine Position im Regionalausschuß klären. Ich bin nicht auf Grund einer Vereinbarung mit den Koalitionsparteien und auch nicht mit deren Stimmen in den Regionalausschuß gewählt worden, sondern mit einigen wenigen Stimmen der Opposition, welche Stimmen mir gegeben wurden, weil der Art. 30 des Autonomiestatutes ausdrücklich vorschreibt, daß der Regionalausschuß im Verhältnis zur Stärke der im Regionalrat vertretenen Sprachgruppen zusammengesetzt zu sein hat. In Beobachtung dieser statutarischen, verfassungsmäßigen Vorschrift wurden mir die Stimmen gegeben. Äußerstenfalls hätte auch meine Stimme allein genügt, um in den Regionalausschuß einzutreten, nachdem die Vertreter der Volkspartei erklärt haben, nicht eintreten zu wollen. Ich kann ohne weiteres erklären, daß ich seit meinem Eintritt in den Regionalausschuß, obschon ich nicht Koalitionspartner bin, mit Rücksicht und ich möchte fast sagen sehr freundschaftlich höflich behandelt

worden bin, daß meine Ausführungen immer mit Aufmerksamkeit angehört wurden und man auf die Themen, die ich zur Sprache brachte, einging. In dieser Hinsicht habe ich nicht das geringste zu beklagen. Trotzdem ist meine Stellung im Regionalausschuß unverändert geblieben. Ich bin nach wie vor nicht Koalitionspartner, sondern Unabhängiger. Und diese meine Stellung erlaubt es mir, bei den Abstimmungen ganz nach meinem Rechtsempfinden und nach meinem politischen Denken für oder gegen einen Antrag zu stimmen. Wenn ich irgendeine Bindung habe, so besteht diese Bindung meinem Kollegen, dem Herrn Senator Carbonari gegenüber. Wir haben uns gegenseitige Unterstützung versprochen; wir wollen dieses Versprechen halten und es ist gut, wenn im Regionalrat mit dieser Verbundenheit besonders bei Abstimmungen, die im Regionalrat vor sich gehen, gerechnet wird.

Senator Carbonari hat nach meiner Ansicht in seiner Rede gut daran getan zu erinnern, daß uns die Autonomie zweimal versprochen worden ist. Dar erste Mal wurde sie uns im Jahre 1919 kurz vor der Annexion vom König in seiner Thronrede und nach der Annexion von der Regierung, besonders vom Minister Titoni, ausdrücklich versprochen, und zwar sämtlichen Gebieten, die von der österreichischen Monarchie abgetrennt und mit dem italienischen Königreich vereinigt wurden. Ich erinnere mich ausdrücklich an Titoni. Das Versprechen ist nicht qualifizierbar in höchst ungerechter Weise vom Faschismus verletzt und nicht eingehalten worden. Es wurde für Triest beispielsweise erst im Jahre 1963 erfüllt, wobei allerdings die Autonomie noch auf die Provinz Udine ausgedehnt wurde. Und Cortina d'Ampezzo, dem ja damals auch die Autonomie versprochen worden ist, hat sie bis heute nicht bekommen. Es ist gut, daß man dies im-

mer wieder den Leuten in Erinnerung bringt. Denn vielfach wird überhaupt nur mehr an den Pariser Vertrag gedacht, wo uns ja auch, uns allein, die Autonomie versprochen worden ist. Aber das ist das zweite Mal. Das erste Mal ist sie uns schon im Jahre 1919 versprochen worden. Die uns versprochenen Autonomien waren Territorialautonomien, d.h. sie wurden den Bevölkerungen bestimmter Gebiete, eben der mit Italien vereinten, früher österreichischen Gebiete, versprochen. Das waren keine Personalautonomien. Man hat auch im alten Österreich versucht, Personalautonomien einzuführen: 1905, 1910, kurz vor dem ersten Weltkrieg in Mähren und in der Bukowina. Auch genossen die Juden faktisch eine gewisse Personalautonomie; die Eheschließungen und Ehescheidungen konnten sie selbst nach ihren eigenen Gesetzen regeln. Also das war eine Personalautonomie. Im übrigen genossen aber die Länder der österreich-ungarischen Monarchie und auch die Gemeinden nur Territorialautonomien. Es ist ein Ausdruck der Begriffsverwirrung, wenn immer wieder gesagt wird, die deutsche Bevölkerung allein hätte eine Autonomie bekommen sollen und nicht die gesamte Bevölkerung der Provinz Bozen oder der Region. Das war nicht der Sinn des Versprechens, das im Jahre 1919 und das auch in Paris 1946 im Degasperi-Gruber-Abkommen gegeben worden ist.

Es ist viel und lang von den Vorrednern über das Thema Südtirol, über die Lösung des Südtirolproblems gesprochen worden, obschon nach meiner Ansicht dieses Thema eigentlich nicht zur Diskussion der Regionalbilanz gehört. Aber nachdem alle Parteien und ich möchte sagen beinahe alle Redner mehr oder weniger ausführlich über dieses Thema gesprochen haben, nehme auch ich mir die Freiheit, hierüber zu sprechen. Die Region kann das

Problem nicht lösen. Deswegen gehört die Frage nicht daher. Die Frage müßte vor das Parlament in Rom gebracht werden. Die Region hat nach meiner Ansicht durch Delegation einer Reihe von Befugnissen von der Region an die Provinz ihr Möglichstes getan und sie hat auch einen Begehrensantrag in Aussicht gestellt, durch den man beim Parlament in Rom vorstellig wird, damit man sich endlich an die Lösung des Südtiroler Problems heranmache. Man verzeihe mir, daß ich ein Skeptiker bin, aber unwillkürlich denke ich an den Bittgang, den der Pfarrer seinen Seelsorgskindern nach vielen Monaten der Trockenheit endlich konzedierte, um Regen zu erbitten. Ich persönlich — ich kann mich irren; gebe Gott, daß ich mich irre — glaube nicht an eine baldige Lösung. Ich glaube auch nicht, daß Demokratie und Autonomie unerläßliche Voraussetzungen für das Fortbestehen unserer deutschen Volksgruppe sind. Ich gehe mit dem Herrn Dr. Brugger vollkommen einig, wenn er erklärt hat: « Wir wollen nicht aufgehen bzw. nicht von der anderen Sprachgruppe absorbiert werden ». Da bin auch ich dieser Ansicht. Wir wollen uns als deutsche Volksgruppe nicht nur in unserer Sprache, sondern auch mit unseren Sitten und Gebräuchen erhalten. Aber ich bin der Ansicht: Wenn beim Staat der Wille vorhanden ist, uns nicht zu unterdrücken, sondern uns zu erhalten, dann werden wir erhalten bleiben. Denn auch zu Zeiten, wo es keine Demokratie gegeben hat — ich denke an die Zeit des Absolutismus, an die Zeiten einer Maria Theresia, an die Zeiten bis zum Jahre 1848 herauf —, wurden in Österreich die Minderheiten nicht unterdrückt. Es muß eben auch der Wille vorhanden sein, die Minderheiten zu schützen. Und um zu einer Lösung des Südtirolproblems zu kommen, ist es eben nach meiner Ansicht notwendig, daß auf beiden Seiten der gute Wil-

le dazu vorhanden ist. Senator Carbonari hat von concordia gesprochen, von der Eintracht. Nun, zur Eintracht kommt man erst, wenn einmal der Wille dazu vorhanden ist. Und dieser Wille scheint mir nur bei einem Teil der Leute vorhanden zu sein. Ich bestreite nicht, daß es auch in der Volkspartei vielleicht eine starke Gruppe gibt, die gewillt ist, zu einer solchen Einigung zu gelangen. Aber es gibt auch wieder solche, die nicht gewillt sind, zu einer Einigung zu kommen. Es gibt meiner Ansicht nach Leute, die geradezu verhindern möchten, daß es zur Einigung kommt und andere, die die Einigung möchten, gewissermaßen aber Angst haben, als Schwächlinge hingestellt zu werden, weil sie sich mit den Italienern zu leicht auf einer Basis einigen möchten. Ich bin auch der Ansicht, daß eine weitgehende Autonomie durchaus erwünscht ist; ich persönlich erwünsche mir für unser Südtirol, weil es auch die ganze Bevölkerung erwünscht, eine weitgehende Autonomie. Sie setzt aber auch voraus, daß wirklich demokratische Verhältnisse herrschen. Und auch da ist noch allerhand zu wünschen übrig. Es kommen von den Gemeinden fortwährend Klagen zu mir herein — ich möchte sagen von den Minderheiten in den Gemeinden, meistens von den kleinen Leuten —, daß sie nicht berücksichtigt werden, daß in den Gemeinden ein gewisser Despotismus herrscht. Demokratie kann ausarten oder entarten in eine Diktatur der Mehrheit der 50 plus 1. Und die Minderheit ist dann genauso rechtlos wie in einer anderen Diktatur. Um die Minderheit zu schützen, ist vor allem notwendig, daß man der Minderheit das Recht zuerkennt, sich zu organisieren, ein Recht, das ihr leider bei uns, in unserer Provinz, nicht vollständig zuerkannt wird, obschon in der Verfassung ein eigener Artikel steht, der Art. 18, der sagt, daß es ein Recht des Staatsbürgers ist, sich zu politischen Par-

teien zu organisieren. Aber das will man bei uns vielfach verhindern, was ich bedauerlich finde. Es ist dies aber eine Voraussetzung für eine echte Demokratie, wo nicht nur der Wille der Mehrheit zum Ausdruck kommt, sondern der Wille des ganzen Volkes. Es muß deshalb immer auch der Wille der Minderheit irgendwie berücksichtigt werden und nicht bloß der Wille der Mehrheit. Es muß sogar für die Minderheit, für die Schwachen in den Gemeinden, mehr gesorgt werden als für die Starken, als für die reichen Bauern, als für die Großen, die ja meistens imstande sind, sich in der Gemeinde durchzusetzen. Auch ist es notwendig, daß man den Leuten, die sich durch Entscheidungen der Gemeindebehörde beeinträchtigt oder in ihrem Recht und ihren Interessen verletzt betrachten, die Anfechtungsmöglichkeit gibt. Und da finde ich es besonders bedauerlich, daß bis heute noch nie die Verwaltungsgerichtsbarkeit eingeführt worden ist, die ausdrücklich im Statut vorgesehen ist. Ich glaube im Art. 78. Bezüglich der Anfechtung der Entscheidungen bin ich der Ansicht, daß man grundsätzlich auch eine Anfechtung in meritorischer Hinsicht zulassen muß und nicht nur wegen Rechtsverletzung.

Denn es ist, möchte ich sagen, in ganz Westeuropa so, daß erstinstanzliche Entscheidungen zunächst einmal auch meritorisch und dann in zweiter Instanz nur mehr wegen Rechtsverletzung angefochten werden können. Also hier fehlt noch, möchte ich sagen, die ganze Regelung. Auch nützt es gar nichts, wenn man beispielsweise gegen die Entscheidung des Landeshauptmannes einen Rekurs an den Landesausschuß zuläßt oder gegen die Entscheidung des Präsidenten des Regionalausschusses an den Regionalausschuß. Denn ich möchte gerade wissen, in wieviel Fällen solchen Re-

kursen stattgegeben worden ist. Es kann sein, daß es vielleicht ausnahmsweise solche Fälle gibt; viele solcher Fälle wird es aber nicht geben. Wie gesagt, ich bin nicht übertrieben optimistisch in puncto Lösung des Südtiroler Problems, solange es nämlich Leute gibt, die, ich möchte sagen auf eigene Faust, den von Deutschland verlorenen Krieg fortsetzen möchten und fortsetzen wollen und die ihn gerade Italien gegenüber fortsetzen, weil sie Italien als den schwächsten Gegner betrachten und für die das Schlagwort Südtirol eigentlich nur ein Schlachtruf ist. Es ist ihnen nicht um unsere Freiheit zu tun. Denn ich verstehe unter Freiheit vor allem Respekt vor der Rechtssphäre, vor der Persönlichkeitssphäre des einzelnen, des Privaten. Eine wirkliche Freiheit gibt es nur im Rechtsstaat. Diese Leute, die sich als sogenannte Freiheitskämpfer ausgeben, respektieren die Rechtssphäre des anderen nicht; ihnen ist es nicht um die Freiheit zu tun. Für mich — das ist wenigstens meine Auffassung, ich weiß nicht, ob ich recht habe, alle werden nicht dieser Auffassung sein — ist es nichts anderes als die private Fortsetzung eines Krieges, weil gewisse Leute es einfach nicht begreifen wollen, daß Deutschland den Krieg verloren hat. Sie wollen ihn eben fortsetzen. Und da nützt es gar nichts, ob die Volkspartei der italienischen Regierung eine Saldo-Quittung ausstellt — wie der Ausdruck lautet —, in der sie erklärt: « Wir sind befriedigt » oder wenn Österreich eine solche Saldo-Quittung ausstellt und sagt: « Wir sind zufrieden, endlich ist die Sache gelöst » oder wenn Deutschland erklärt: « Nun sind wir mit allem zufrieden ». Das nützt alles nichts, solange diese Leute weiter auf eigene Faust fortfahren wollen, den Krieg zu führen. Und das kann noch Jahre dauern. Anders würde die Sache erst, wenn wir zu einem einigen Europa kämen.

Aber, ich glaube, auch davon sind wir noch sehr weit entfernt. Es sind bei uns im Land viele sehr bedauerliche Sachen im Zusammenhang mit den Terrorakten vorgekommen, mit diesen Sprengstoffattentaten — bedauerliche Sachen, nämlich Mißbrauch der Amtsgewalt, Mißhandlungen von Häftlingen, Dinge, die man nur bedauern kann, Dinge, die allerdings auch und vielleicht in noch viel schlimmerer Weise in anderen sogenannten Kulturstaaten oder wirklichen Kulturstaaten Westeuropas sich ereignet haben, vielleicht dort noch viel schlimmer, was aber noch keine Entschuldigung dafür ist, daß diese Taten auch bei uns begangen worden sind. Das sind bedauerliche Einzelfälle. Aber man darf das nicht so verallgemeinern, wie es faktisch in einem Teil der Auslandspresse geschieht, indem man behauptet, in Südtirol werden die Menschenrechte mit Füßen getreten, die Südtiroler werden wie ein Kolonialvolk behandelt. Diese Verallgemeinerungen, diese Behauptungen sind eine maßlose Übertreibung und eine Lüge. Denn, wenn jemand aus 1 zehn und aus 10 hundert oder tausend macht, dann sagt er eben nicht die Wahrheit, dann sagt er eine Lüge. Und ich möchte das hier ausdrücklich feststellen.

Ich habe bereits erwähnt: Eigentlich hätte die Südtiroler Volkspartei in den Regionalausschuß eintreten sollen. Ihr gebührt es; ich bin ein Einzelgänger oder eine ganz kleine, schwache Partei. Der S.V.P. wäre es zugestanden, die Assessorate voll zu besetzen, die der deutschen Volksgruppe im Regionalausschuß zustehen. Wenn sie dies nicht tut, so ist das eine Art Protestkundgebung, die ich verstehe. Denn dieses Verhalten, das ich selbst nicht billige — ich habe nie die Adventinspolitik gebilligt —, hat seine historischen Vorgänger im Land. Ich erinnere daran, daß vor hundert Jahren auch die Trentiner nicht nach Innsbruck

in den Landtag gehen wollten, weil sie ihre Autonomie für sich allein haben wollten, die ihnen von Österreich verweigert wurde. Ja, nicht nur in den Trentinern haben sie einen Vorläufer, sondern auch in den deutschsprachigen Tirolern, die ebenfalls so vor hundert Jahren — es gab damals sehr viele — nicht ins Wiener Parlament gehen wollten, mit der Begründung, daß Tirol ein selbständiger Staat sei, der niemals zu Österreich gehört habe, sondern nur mit dem Habsburger Reich durch Personalunion verbunden sei, dessen Parlament in Innsbruck der Landtag ist, weshalb sie keinen Grund sahen, jemals nach Wien zu gehen. Ein Standpunkt, der interessanterweise im Landtag in Innsbruck noch im Jahre 1919 vertreten wurde, wo die Herren behaupteten, nur dem Druck der Feindstaaten nachzugeben und erklärten: « Auf Grund des Friedensvertrages von St. Germain müssen wir uns gefallen lassen, daß wir mit Österreich vereinigt werden, obschon wir mit diesem Land nie verbunden waren, denn wir waren nur mit dem Habsburger-Reich verbunden, aber niemals mit dem Staate Österreich ». Sie haben damals gegen die gewaltsame Vereinigung mit diesem Staat protestiert. Und ich erwähne das nur, weil es eine historische Wahrheit ist. Die Trentiner wollten ihrerseits unabhängig sein, ihre eigene Autonomie haben, aber auch die Tiroler haben bis zum Jahre 1920 herauf immer den Standpunkt vertreten: « Wir sind ein selbständiger Staat; wir haben unser Parlament in Innsbruck; wir haben zwar seit der pragmatischen Sanktion ein gemeinsames Erbfolgegesetz wie alle anderen Staaten Österreichs — ein Erbfolgegesetz, durch das immer die Habsburger die Herrscher dieses Landes sind —, aber das ist die ganze Bindung ». In Wirklichkeit hat sich dann natürlich die Sache anders zugetragen:

Faktisch sind sie nach Wien gegangen; wenn auch nicht de jure, so haben sie sich de facto schon seit dem Jahre 1848 oder kurz später seit dem Jahre 1861, d.h. seitdem Österreich eine Verfassung bekommen hat, mit dem Zustand abgefunden und sind, so wie die Trentiner, nach Wien gegangen.

Ich bitte die Anwesenden, mir diesen Abstecher in die große Politik und in die Geschichte zu verzeihen, denn eigentlich, wie ich schon erwähnt habe, gehört sie nicht hierher; man sollte hier eigentlich nur von der Bilanz reden und nicht von der großen Politik.

Um es sehr kurz zu fassen, erkläre ich gleich, daß ich persönlich in die Politik der Programmation kein allzu großes Vertrauen habe. Für mich ist vorläufig das Wort Programmation nur ein neues Wort für Planwirtschaft. Es kann sein, daß es anders wird; wir können es nicht verhindern, denn es ist beschlossene Sache. Und weil es beschlossene Sache ist, bin ich der Ansicht, daß die Region bei der Ausarbeitung der Pläne, die ja unerlässlich sind, dabei sein soll. Ich lehne, wie schon gesagt, jede Adventinspolitik ab. Die Situation ist nun einmal sol. Also soll man hingehen und dort seine eigene Meinung sagen. Das kann uns nie schaden, es kann uns nur nützen.

Ein Problem aber möchte ich besonders erwähnen, das mir sehr am Herzen liegt, das vielleicht mehr die Provinz als die Region angeht, aber auch die Region: das ist die Landwirtschaft, vor allem die Bergbauernwirtschaft. Die Bergbauern befinden sich heute in einer sehr ernsten Krise, die ihre Existenz bedroht. Wir können die Produktion auf dem Berg nicht erhöhen. Es wird immer davon gesprochen, man wolle den Lebensstandard auch der Bauern am Berg heben. Gut, man kann etwas tun, eine Kleinigkeit, aber im wesentlichen

werden die Bergbauern immer arme Schinder bleiben, ein hartes Leben führen müssen. Für sie gibt es keinen Acht-Stunden-Tag und keinen freien Samstag, sondern sie werden im Sommer auch 16 Stunden arbeiten müssen, wenn sie es besser haben wollen, wenn sie es so haben wollen wie viele, zu denen auch Arbeitnehmer, nicht Arbeitgeber, gehören, die es sich ruhig leisten können, in den Sommermonaten auch an die Riviera zu gehen und Reisen zu machen, weil sie lange Ferien haben. Das wird er sich nie leisten können und wenn er es sich leisten will, dann muß er den Berghof verlassen und heruntergehen. Aber, wenn unsere Bergbauern einmal heruntergehen von den Berghöfen, dann hört nach meiner Ansicht auch das echte Tirolertum auf. Denn ich sehe im Bergbauern, nicht im Talbauern, den wirklichen Tiroler verkörpert. Die Bergbauern leiden vor allem am Mangel an Dienstboten. Es ist fast unmöglich, daß ein Bergbauer noch Arbeiter findet, die für ihn oben arbeiten wollen. Besonders Frauen, Mägde, sind fast nicht mehr zu bekommen. Alle streben nach einer gehobenen Lebensstellung. Sie wollen Schulen besuchen; sie wollen nicht mehr auf den Berg zurückkehren. Sie wollen nicht im Stall arbeiten; sie wollen nicht im Feld arbeiten; die Bauer muß heute selbst im Stall arbeiten; seine Frau muß selbst im Stall arbeiten. Kein Wunder, daß der Jungbauer schon Schwierigkeiten hat, eine Frau zu finden die bereit ist, mit ihm das harte Los der Bergbauern zu teilen. Dazu kommt noch eine gewisse Verschuldung der Bergbauern. Das Höfe-recht hat das Problem nicht gelöst. Denn allein der Zinsenzuschuß, den er unter Umständen bekommt, hilft ihm sehr wenig. Er bekommt Kredite längstens für fünfzehn Jahre. Die Höfe werden immer noch ziemlich gut eingeschätzt. Sagen wir, ein Hof wird 15 Millio-

nen geschätzt und er bekommt diesen Kredit, so muß er doch für 15 Jahre lang jedes Jahr über 1 Million zurückzahlen. Er ist dazu einfach nicht imstande. Der Zinsenbeitrag bedeutet nur eine Erleichterung der Zinsenlasten. Aber das Kapital muß er selbst abzahlen und das ist für ihn vielfach fast unmöglich. Ich frage mich oft: Wie kann den Bergbauern geholfen werden? Gewiß, Landschaftsschutz und Verbauungsplan nützen hier allein nicht. Man redet davon, Industrien zu schaffen. Gut, es können Hausindustrien geschaffen werden, die am Berg noch denkbar sind. Aber eine wirklich große Industrie am Berg ist undenkbar. Auch dürfte die Industrie nur so beschaffen sein, daß dem Bergbauern vielleicht in den Wintermonaten eine zusätzliche Arbeit gesichert wird. Denn sonst würde die Schaffung der Industrie bedeuten, daß ihm noch die wenigen Arbeitskräfte, die er hat, weggezogen werden. Die Situation ist heute schon vielfach so, daß Bauern mit 8-10 Kindern sich darüber beklagen, daß alle Kinder davongegangen sind, daß nicht ein einziger mehr am Hof geblieben ist, daß sie selbst in ihrem Alter den Hof bearbeiten müssen. Und wenn sie selbst nicht mehr leben, was geschieht dann? Die Jungen sind bei irgendeiner Holzfirma oder in der Stadt oder sie sind Autofahrer geworden, die sagen: « Solange die Alten leben, sollen sie nur ihre Kühe melken, ich gehe nicht hinauf auf diesen Hof ». Also was kann man tun? Nach meiner Ansicht kann schon etwas getan werden. Dazu gehört das Genossenschaftswesen. Ich glaube, das Genossenschaftswesen hat in der ganzen Region eine große Entwicklung gehabt, bei uns in der Provinz Bozen und im Trentino noch mehr. Ich glaube, daß vielleicht einer der Hauptgründe, warum gerade im Trentino das Genossenschaftswesen sich so entwickelt hat, die Zersplitterung des Grundbesitzes war. Der

einzelne hat sich allein nicht mehr wehren können. Sie haben sich zusammenschließen müssen und so ist das Genossenschaftswesen gerade im Trentino emporgeschossen wie eine Pflanze; es hat daher ein großes, starkes Wachstum gehabt. Also das Genossenschaftswesen müßte nach meiner Ansicht auch bei uns in der Landwirtschaft sehr gefördert werden. Es müßten auch Wege und Straßen in die Bergdörfer hinauf gebaut werden. Denn auch das bedeutet eine Erleichterung, wenn die Produkte leichter abtransportiert werden können, wenn Kunstdünger und andere Sachen, die sonst nur sehr schwer auf den Hof hinaufgebracht werden können, durch ein ausgebautes Wege- und Straßennetz leichter und sicherer an Ort und Stelle gelangen. In dieser Hinsicht ist im Trentino mehr geschehen als bei uns in der Provinz Bozen. Dort sind, wenn man in den Tälern herumfährt oder herumgeht, sehr viele Straßen gebaut worden und befinden sich meistens in einem sehr guten Zustand — besser als bei uns. Es müßte daher sei es von der Provinz sei es von der Region sehr viel mehr dafür geschehen.

Nun komme ich auch auf den elektrischen Strom zu sprechen. Nach meiner Ansicht wird über den Art. 10 zuviel verhandelt; ich bin der Ansicht, die Region müßte sehr hart darauf bestehen, daß er seine Erfüllung findet, wie es im Statut vorgesehen ist, und daß er nicht in eine Geldverpflichtung umgewandelt wird. Ich habe zum Geld einfach nicht das nötige Vertrauen. Das Geld verliert immer an Wert. Warum besteht die Kirche so darauf, immer Naturalleistungen zu haben? Die Naturalleistungen bleiben doch verhältnismäßig lang stabil, während Geldleistungen meistens schon nach wenigen Jahrzehnten ganz entwertet sind.

Dann kommt noch die Schulung. Es ist das hauptsächlich Sache der Provinz. Auch

durch Schulung kann noch allerhand erreicht werden. Heute muß ein Bauer oder sollte ein Bauer allerhand wissen, nicht wahr: er sollte Chemiker sein, er sollte Geologe sein, er sollte weiß Gott was alles sein, Tierkunde beherrschen, also kurzum ein Wissen haben, über das er nicht verfügt, aber zu dem ihm wenigstens teilweise durch eine gute Schulung verholphen werden kann. Und dann müßte nach meiner Ansicht die Bauernarbeit überhaupt mehr geehrt werden. Sie wird zu wenig geehrt. Man betrachtet sie heute als eine minderwertige Arbeit. Und da sollen alle dazu beitragen, die Bauernarbeit zu ehren, damit auch die Bauern wieder stolz werden, ihre harte Arbeit zu leisten.

Noch ein Sozialproblem möchte ich berühren. Es ist viel davon gesprochen worden, Südtirol sei ein soziales Problem. Ich weiß nicht, was man damit eigentlich sagen will. Selbstverständlich ist es ein soziales Problem. Alles, womit wir uns beschäftigen, womit sich die Politik beschäftigt, sind soziale Probleme. Aber besondere Aufmerksamkeit möchte ich zwei Gruppen von Menschen widmen, nämlich den Verkrüppelten, körperlich Beeinträchtigten. Wir haben ziemlich einige bei uns. Es sind Blinde, Taube, Verkrüppelte, die auch Schulen besucht haben, Mittelschulen, und die nicht imstande sind, eine Anstellung zu finden, denn gerade im Privatleben, wenn jemand kommt und ist schwerhörig, wird er nicht leicht Anstellung finden, ebenso wenn er verkrüppelt ist. Also muß da die Öffentlichkeit irgendwie an diese Armen denken, denn es ist auch moralisch sehr bedrückend für diese jungen Leute, wenn sie mit gutem Erfolg eine Schule besucht haben und sich dann vom Leben ausgeschlossen sehen. Ich glaube, man könnte in den Gemeindegemeinschaften auch solche Leute aufnehmen, so-

weit sie dazu geeignet sind. Und die zweite Gruppe von Menschen, an die man denken muß, sind die Alten, die nicht versichert sind, die sonst der Armenfürsorge zur Last fallen.

Dem Herrn Senator Carbonari danke ich für das, was er über das Genossenschaftswesen gesagt hat. Ich glaube, daß das Genossenschaftswesen im Gemeinsamen Markt noch eine Zukunft haben wird. Denn wir werden da ungeheuer mächtigen wirtschaftlichen Organisationen gegenüberstehen, die uns erdrücken, wenn wir nicht imstande sind, ihnen ebenso starke Organisationen entgegenzusetzen. Und darin erblicke ich eine Hauptaufgabe des neugeschaffenen Assessorates für Genossenschaften. Es muß sich im nationalen und vielleicht im internationalen Leben einzuschalten verstehen. Es haben heute schon die Genossenschaften, die sogenannten consorzi, eine große Bedeutung. Und wir haben erst jetzt in Trient am vergangenen Sonntag zwei Dinge gesehen: die Einweihung einer großen Kellerei in Ravina und die Einweihung des Magazins der S.A.I.T., um uns davon zu überzeugen, wie weit es Genossenschaften bringen können. Aber ich bin der Ansicht, daß Konsortien dieser Art sich auf nationaler Ebene einigen müssen und dann womöglich auf internationaler Ebene. Der Herr Senator Carbonari hat gesagt, es braucht dazu die öffentliche Hilfe. Wir brauchen sie auch vorläufig dazu. Aber es soll das nach meiner Ansicht nicht das Ziel der Genossenschaften sein. Das Ziel der Genossenschaften sollte sein, selbständig, unabhängig zu werden. Ich habe gelesen, daß beispielsweise in Dänemark das Genossenschaftswesen vom Staat keinerlei Unterstützung mehr bekommt, weil sie selbst stark genug geworden sind. Und das sollte nach meiner Ansicht auch unser Ziel sein. Gewiß, im Anfang braucht das kleine Kind Hilfe, um

aufzuwachsen. Aber wenn es einmal groß und stark ist, muß es sich selbst erhalten können.

Ich habe geendet. Ich habe die Tagesordnung des Herrn Senator Carbonari zur Kenntnis genommen. Als sein Verbündeter kann ich nur sagen, daß ich für sie stimmen werde.

*(Signore e Signori! Prima di tutto vorrei chiarire ancora una volta la mia posizione in seno alla Giunta regionale: non sono stato eletto a far parte della stessa in base ad un accordo con i partiti di coalizione nè con i loro voti ma con alcuni voti dell'opposizione. L'articolo 30 dello Statuto di autonomia prescrive infatti esplicitamente che la composizione della Giunta debba adeguarsi alla consistenza dei gruppi etnici rappresentati nel Consiglio regionale. I voti mi sono dunque stati dati in osservanza di tale disposizione statutaria e costituzionale. In caso estremo sarebbe stato sufficiente il mio unico voto per permettermi di entrare in Giunta, dato che i rappresentanti della S.V.P. hanno dichiarato di non volerne far parte. Posso dire senz'altro che dal mio ingresso in Giunta sono stato trattato, anche se non faccio parte della coalizione, con riguardo e quasi vorrei dire molto amichevolmente e cortesemente; le mie dichiarazioni sono state sempre ascoltate con attenzione e si sono sempre affrontati i temi che ho posto. In questo senso non ho la minima lamentela da fare. Nonostante ciò la mia posizione in seno alla Giunta è rimasta invariata ed io rimango pur sempre al di fuori della coalizione, sono un indipendente: tale posizione mi permette di votare pro o contro una proposta secondo il mio senso di giustizia e secondo le mie convinzioni politiche. Se un legame ho, questo è nei confronti del collega sen. Carbonari, con cui ci siamo promessi appoggio reciproco: vogliamo mantenere*

la nostra promessa ed è bene che il Consiglio regionale tenga conto di questo, specialmente nelle votazioni.

Secondo me il sen. Carbonari ha fatto bene a ricordare nel suo intervento che l'autonomia ci è stata promessa due volte: la prima volta espressamente nel 1919, prima dell'annessione, dal re nel discorso della corona e, dopo l'annessione, dal Governo, specialmente dal ministro Titoni. Essa era stata promessa a tutti i territori separati dalla monarchia austriaca ed annessi al regno d'Italia. Mi ricordo benissimo Titoni. La promessa è stata infranta in modo inqualificabile e del tutto ingiusto dal fascismo, che non l'ha rispettata. Una promessa analoga è stata mantenuta per esempio nei confronti di Trieste soltanto nel 1963, estendendola anche alla provincia di Udine, e Cortina d'Ampezzo, a cui allora si era pure promessa l'autonomia, non l'ha finora ottenuta. E' bene ricordare alla gente tutte queste cose, poiché spesso si pensa soltanto all'Accordo di Parigi in cui l'autonomia è stata promessa soltanto a noi. Ma qui si trattava già della seconda volta: la prima volta è stato nel 1919. Le autonomie che ci erano state promesse erano autonomie territoriali, cioè in favore della popolazione di determinati territori, appunto quelli ex-austriaci annessi all'Italia, ma non certo autonomie personali. Anche nella vecchia Austria si è cercato di introdurre autonomie personali: nel 1905, nel 1910 in Moravia ed in Bucovina prima della prima guerra mondiale. Di una certa autonomia personale godevano in pratica anche gli ebrei: essi potevano regolare i matrimoni ed i divorzi secondo le loro leggi. Questa era dunque autonomia personale. Per il resto le province della monarchia austro-ungarica, così come i comuni, godevano soltanto di autonomie territoriali. E' una confusione di idee quando si dice che avrebbe dovuto ottenere l'autonomia soltanto

la popolazione tedesca e non tutta la popolazione della Provincia di Bolzano o della Regione. Questo non era il senso della promessa fattaci nel 1919 e poi nel 1946 a Parigi nell'Accordo Degaperi-Gruber.

Gli oratori che mi hanno preceduto hanno parlato molto ed a lungo sul tema del Sudtirolo e sulla soluzione della questione sudtirolese sebbene io sia del parere che ciò non rientri nella discussione del bilancio regionale. Ma poiché sul tema hanno parlato più o meno esaurientemente tutti i partiti e vorrei dire quasi tutti gli oratori, anch'io mi prenderò la libertà di trattarlo. Si tratta di un problema che la Regione non può risolvere e perciò la questione non va affrontata in questa sede ma portata a Roma davanti al Parlamento. A parer mio la Regione ha già fatto il possibile delegando alle Province tutta una serie di competenze e facendo sperare in una proposta di voto da presentare al Parlamento di Roma affinché ci si decida finalmente ad affrontare la soluzione della questione sudtirolese. Mi si perdoni il mio scetticismo, ma involontariamente devo pensare alla processione che il parroco permette finalmente ai suoi parrocchiani, dopo mesi e mesi di siccità, per impetrare la pioggia. Personalmente — posso sbagliarmi e voglia Iddio che mi sbagli — non credo in una pronta soluzione, come non credo che autonomia e democrazia siano le premesse indispensabili perché il nostro gruppo etnico continui a sussistere. Sono del tutto d'accordo con il dott. Brugger quando dichiara: « Non vogliamo disperderci nè venire assorbiti dagli altri gruppi etnici »; sono anch'io dello stesso parere. Noi vogliamo conservarci come gruppo etnico tedesco, non soltanto con la nostra lingua ma anche con i nostri usi e costumi. Però io sono del parere che se lo Stato non ha intenzione di soffocarci ma di conservarci, allora ciò sarà

senz'altro possibile: infatti anche in tempi in cui non esisteva la democrazia — mi riferisco al tempo dell'assolutismo, ai tempi di una Maria Teresa, ai tempi fino al 1848 — in Austria le minoranze non erano oppresse. Dev'esserci anche una volontà di proteggere le minoranze: per giungere ad una soluzione del problema sudtirolese è necessario secondo me che da entrambe le parti ci sia la buona volontà. Il senatore Carbonari ha parlato di concordia ed a questa si arriva soltanto quando esiste la volontà di arrivarci: mi sembra però che questa volontà esista soltanto in una parte degli interessati. Non nego che anche nella S.V.P. ci sia forse un nutrito gruppo animato dalla volontà di giungere ad una conciliazione: ci sono però anche coloro che non ne hanno nessuna intenzione. Secondo me ci sono uomini che vorrebbero addirittura evitare che si arrivi ad una conciliazione, mentre altri la desiderano ma hanno paura di essere considerati dei deboli perché vorrebbero troppo facilmente trovare un accordo con gli italiani. Anch'io penso che un'ampia autonomia sia auspicabile da ogni punto di vista: personalmente mi auguro per il nostro Sudtirolo un'ampia autonomia, perché tutta la popolazione la desidera. Essa presuppone però l'esistenza di condizioni di autentica democrazia, ed anche in questo campo le cose lasciano molto a desiderare. Dai comuni mi arrivano sempre delle lagnanze — vorrei dire dalle minoranze dei comuni, per la maggior parte da piccola gente, che si lamenta perché non li si prende in considerazione, perché nei comuni regna un certo dispotismo. La democrazia può tralignare o degenerare in una dittatura maggioritaria dei 50 più uno, ed allora la minoranza è altrettanto priva di diritti che in una qualsiasi altra dittatura. Per proteggere tale minoranza è necessario riconoscerle soprattutto il diritto di organizzarsi, un diritto che

pur troppo nella nostra provincia non le viene pienamente riconosciuto anche se la Costituzione contiene un articolo apposito, l'articolo 18, il quale sancisce che l'organizzarsi in partiti politici è un diritto del cittadino. Da noi invece questo si vuole in molti casi evitare, ciò che trovo deplorabile poiché si tratta della premessa per un'autentica democrazia che esprima non soltanto la volontà della maggioranza ma quella di tutto il popolo. Per questo bisogna tener conto in qualche modo anche della volontà della minoranza e non soltanto di quella della maggioranza: anzi in seno ai comuni bisognerà occuparsi delle minoranze, del più debole, più che del più forte, cioè dei ricchi agricoltori e dei maggiorenti che in genere sono in grado di farsi valere da sé. Sarà altresì necessario garantire a chi si senta leso nel suo interesse o nel suo diritto, o danneggiato da decisioni delle autorità comunali, la possibilità di ricorso. Trovo particolarmente deplorabile che fino ad oggi non si sia ancora istituita un'autorità di giustizia amministrativa come è previsto espressamente nello Statuto, credo all'art. 78. Per quanto riguarda l'impugnazione delle delibere, sono del parere che bisogna autorizzare per principio anche un'impugnazione per questioni di merito e non soltanto quella per violazione del diritto. Infatti, vorrei dire in tutta l'Europa occidentale, le sentenze in prima istanza possono essere impugnate anche per questioni di merito, in seconda istanza poi soltanto per violazioni del diritto. Vorrei dire che qui manca dunque ogni regolamentazione della materia e non gioverà a nulla che si permetta per esempio un ricorso alla Giunta provinciale contro una decisione del suo Presidente o, diciamo, alla Giunta regionale contro una decisione del suo Presidente. Vorrei sapere in quanti casi sono stati accolti tali ricorsi. Può darsi che casi del genere si verificano eccezionalmente ma non sa-

ranno senz'altro molti. Come ho detto, non sono eccessivamente ottimista sulla soluzione della questione sudtirolese, almeno finché esisteranno persone che vogliono continuare di propria iniziativa la guerra perduta dalla Germania, che la continuano proprio nei confronti dell'Italia perché la considerano l'avversario più debole e per cui la parola d'ordine Sudtirolo costituisce soltanto un grido di battaglia. Quello che a loro preme non è la nostra libertà poiché per libertà io intendo soprattutto rispetto per il campo del diritto, per la personalità del singolo, del privato cittadino: una vera libertà esiste soltanto nello Stato di diritto. Queste persone, che si proclamano combattenti per la libertà, non rispettano la sfera del diritto altrui: ad essi non interessa la libertà. Per me — questo è almeno il mio giudizio, non so se ho ragione né tutti saranno della mia stessa opinione — non si tratta d'altro che della continuazione privata di una guerra perché certa gente semplicemente non vuol capire che la Germania ha perso la guerra. Essi vogliono continuarla e non servirà a nulla che la SVP dia una quietanza, come la si chiama, al Governo italiano, che dichiarerà di essere soddisfatta, o che lo faccia l'Austria affermando di essere contenta che la questione sia finalmente risolta o che la Germania dichiarerà « Siamo soddisfatti di tutto »; tutto ciò non servirà a nulla finché questa gente vorrà continuare la guerra di propria iniziativa. Può durare ancora per anni, le cose combierebbero soltanto se arrivassimo all'Europa unita: io temo però che anche quest'ultima sia ancora lontana. Nella nostra provincia sono successe cose molto spiacevoli in relazione agli atti terroristici, agli attentati dinamitardi, cose molto spiacevoli come l'abuso di potere, il maltrattamento di detenuti, cose che si possono soltanto deplorare, cose che comunque, e forse in modo ancora più grave,

sono successe in altri cosiddetti stati civili ed anche in veri stati civili dell'Europa occidentale, lì in forma ancora peggiore sebbene ciò non costituisca una scusa al fatto che ciò sia successo anche da noi. Si tratta di deplorabili casi singoli e non bisogna generalizzare, come si fa in una parte della stampa estera, affermando che in Sudtirolo il diritto dell'uomo vengono calpestati e che il Sudtirolo è trattato come una colonia. Tali generalizzazioni e tali affermazioni sono un'enorme esagerazione ad una menzogna, perché se qualcuno fa di uno dieci e di dieci cento o mille non dice la verità ma una menzogna ed io vorrei stabilire ciò una volta per tutte.

Ho già detto che sarebbe stata la SVP a dover entrare in Giunta: a lei spetta perché io non sono che un solitario od un piccolissimo, debolissimo partito. Sarebbe spettato alla SVP occupare tutti i seggi riservati al gruppo di lingua tedesca nella Giunta regionale. Se essa non lo fa, è una specie di dimostrazione di protesta che io capisco benissimo poiché tale comportamento che non approvo, infatti non ho mai dato la mia approvazione alla politica da Aventino, ha i suoi precedenti storici nella regione. Ricordo che cent'anni fa anche i Trentini si rifiutarono di andare ad Innsbruck alla Dieta l'autonomia che l'Austria aveva loro negato. I Trentini non costituiscono però l'unico precedente: circa cent'anni fa neanche i tirolesi di lingua tedesca, e ce n'erano allora molti, volevano andare a Vienna al Parlamento centrale con la motivazione che il Tirolo era uno stato indipendente mai appartenuto all'Austria ma aggregato all'Impero degli Asburgo per unione personale e che il suo parlamento era la Dieta di Innsbruck, di modo che essi non vedevano ragione alcuna per andare a Vienna. Si tratta di un punto di vista sostenuto, cosa molto interessante, ancora nel 1919 alla Dieta di Innsbruck,

*Dieta in cui i deputati affermarono di cedere alla pressione degli stati nemici dichiarando: « In base al Trattato di pace di St. Germain dobbiamo tollerare l'annessione all' Austria anche se tale paese non abbiamo mai avuto legami: noi eravamo infatti legati soltanto all'impero asburgico e mai allo Stato austriaco ». I tirolesi hanno protestato allora contro l'unione forzata allo Stato austriaco ed io ne faccio cenno soltanto perché si tratta di una verità storica. A loro volta i trentini volevano essere indipendenti, volevano avere la loro autonomia; anche i tirolesi però hanno difeso fino al 1920 il punto di vista di essere uno Stato indipendente, di avere un proprio Parlamento ad Innsbruck, di aver in comune con l'Austria, come tutti gli Stati austriaci dal tempo delle prammatiche sanzioni, soltanto la legge di successione — una legge secondo cui sono sempre gli Asburgo a regnare sul paese — ma che tutti i legami finiscono qui, si limitano a questo. In verità le cose sono andate poi diversamente: in pratica i tirolesi sono andati a Vienna, e dal 1848 od almeno dal 1861, cioè dal tempo in cui l'Austria si è data una Costituzione, si sono riconciliati, se non de jure almeno de facto, con la situazione, così come avevano fatto i trentini.*

*Vorrei pregare i presenti di scusarmi questa scappata nella politica e nella storia, poiché, come ho già detto, questo non è il suo posto: qui si dovrebbe parlare soltanto di bilancio e non di politica.*

*Per dirla in breve, dichiaro subito che non ho grande fiducia nella politica della programmazione. Per me la parola programmazione rappresenta per ora soltanto una nuova definizione dell'economia pianificata. Può essere che gli sviluppi siano diversi: noi non possiamo impedirle poiché si tratta di una cosa ormai decisa, ed appunto perché è una cosa decisa sono del*

*parere che la Regione dovrebbe essere presente all'elaborazione degli inevitabili programmi relativi. Come ho già detto, io rifiuto ogni politica da Aventino. La situazione è ormai quella che è, dunque si dovrà andare a dire la propria opinione; il che non potrà mai andare a nostro svantaggio ma soltanto esserci utile.*

*C'è però un problema che vorrei particolarmente citare perché mi preme molto, un problema che riguarda forse più la Provincia che la Regione ma anche quest'ultima: si tratta dell'agricoltura, soprattutto dell'agricoltura montana. I contadini delle zone di montagna si trovano attualmente in una gravissima crisi che ne minaccia l'esistenza. Non è possibile aumentare la produzione nelle zone di montagna: si dice sempre di voler alzare il tenore di vita dei contadini di tali zone: bene, qualcosa si potrà fare, una piccolezza, in fondo però i contadini di montagna rimarranno sempre poveri diavoli che devono menare una vita dura. Per loro non esiste la giornata di otto ore, non ci sono il sabato nè la domenica liberi, in estate devono lavorare anche 16 ore se vogliono che vada loro meglio, se vogliono che vada loro come a molti non soltanto datori di lavoro ma anche lavoratori, che possono tranquillamente permettersi di andare in estate in Riviera e di fare viaggi perché hanno molte ferie. Questo un contadino di montagna non potrà permetterselo mai e se volesse farlo dovrebbe abbandonare il maso e calare a valle. Se però i nostri contadini abbandonano i masi di montagna, allora a parer mio cesserà anche il tirolesimo autentico, poiché io vedo nel contadino di montagna, e non in quello di fondovalle, l'autentico tirolese. Questi contadini mancano soprattutto di servi: è quasi impossibile che un contadino di un maso di montagna trovi manodopera disposta a lavorare per lui: soprattutto è impossibile trovare ragazze che siano disposte a fare*

le serve in un maso. Tutti aspirano ad una posizione più alta, vogliono andare a scuola, non vogliono lavorare nei campi, nella stalla. Oggi il contadino deve curare egli stesso la stalla e così deve fare sua moglie. Non c'è da meravigliarsi perciò che il giovane contadino abbia già difficoltà a trovare una moglie disposta a condividere con lui il duro destino dei contadini di montagna. A tutto ciò si aggiunge anche un certo indebitamento dei proprietari dei masi e la legge sui masi non ha risolto il problema: infatti il contributo in conto interessi che viene assegnato loro non sarà, da solo, di molto aiuto. I crediti sono concessi al massimo per 15 anni, i masi sono ancora stimati bene, diciamo che un maso venga stimato 15 milioni e che riceva questo credito: per 15 anni il proprietario dovrà pagare ogni anno più di un milione, ciò che assolutamente non è in grado di fare. Il contributo costituisce soltanto un alleggerimento degli interessi: il capitale dovrà però pagarlo il contadino e spesso ciò è quasi impossibile. Mi chiedo spesso come si potrebbe venire in aiuto dei contadini delle zone di montagna: senz'altro qui non bastano la tutela del paesaggio ed i piani regolatori. Si parla di creare industrie: bene, si potranno creare industrie casalinghe, le uniche immaginabili sulla montagna, una grande industria è addirittura impensabile. Questa industria dovrebbe poi essere tale da assicurare ai contadini un'occupazione ausiliaria per i mesi invernali, altrimenti la creazione di un'industria significherebbe soltanto portare via alla terra la scarsa manodopera ancora a disposizione. Spesso la situazione è tale che contadini con 8 o 10 figli si lamentano perché tutti i figli se ne sono andati, perché neanche uno è rimasto al maso, perché nella loro vecchiaia sono ancora essi che devono occuparsi della terra. E quando essi non ci saranno più, che cosa succederà? I figli lavorano in una dit-

ta di legname o in città o sono diventati autisti e dicono: « Finché vivono i vecchi mungano pure le loro mucche, io non sto certo al maso ». Che cosa si può fare dunque? A parer mio qualcosa si può fare ed in questo qualcosa rientrano le cooperative. Mi sembra che nel campo cooperativistico ci sia stato in tutta la Regione un grande sviluppo, da noi in provincia di Bolzano ed ancor più nel Trentino. Credo che una delle ragioni principali per cui proprio nel Trentino la cooperazione si è tanto estesa sia quella della polverizzazione delle proprietà terriere. Il singolo non è stato più in grado di difendersi da solo, si è dovuto unire a molti altri e così proprio nel Trentino la cooperazione è cresciuta come una pianta, grande e forte. La cooperazione in agricoltura dovrebbe dunque secondo me avere tutto il nostro appoggio. Bisognerebbe inoltre costruire sentieri e strade per collegare i villaggi di montagna con la valle: sarebbe già un sollievo poter trasportare a valle più facilmente i prodotti agricoli e far giungere in loco con maggiore facilità e sicurezza, attraverso una rete viaria ben sistemata, i concimi chimici ed altre cose che altrimenti si possono far arrivare ai masi soltanto con grandi difficoltà. In questo senso si è fatto di più nel Trentino che da noi in Provincia di Bolzano: quando si gira per le valli, a piedi od in macchina, si può constatare che si sono costruite molte strade e che esse sono in genere in ottimo stato, migliore comunque che da noi. Sia la Regione che la Provincia dovrebbero perciò fare molto di più in questo senso.

Arrivo ora a parlare del settore idroelettrico. Secondo me sull'articolo 10 si conducono troppe trattative: la Regione dovrebbe assolutamente pretendere che lo si applichi così come è previsto dallo Statuto senza trasformarlo in un'obbligazione monetaria. Io non ho semplicemente nessuna fiducia nel denaro perché

*esso si svaluta sempre. Come mai la Chiesa insiste per avere prestazioni in natura? Perché il loro valore si mantiene stabile per un tempo relativamente lungo mentre le prestazioni in denaro si svalutano in genere dopo alcuni decenni completamente.*

*Viene poi l'istruzione, campo di competenza soprattutto della Provincia. Anche attraverso questa si potrà raggiungere molto. Oggi un contadino dovrebbe sapere moltissime cose: dovrebbe essere chimico, geologo, Iddio sa cosa ancora, conoscere la zoologia, in breve avere una coltura di cui non può disporre ma che si può aiutarlo a procurarsi almeno in parte con buone scuole. Mi sembra che oltre a ciò si dovrebbe anche stimare di più il lavoro del contadino, lavoro che oggi si stima troppo poco, che oggi è considerato un lavoro inferiore. Tutti dovrebbero dare il loro apporto a tale valorizzazione del lavoro agricolo affinché anche gli agricoltori siano di nuovo orgogliosi del loro duro lavoro.*

*Vorrei toccare ancora un problema di natura sociale: si è detto spesso che il Sudtirolo rappresenta un problema sociale. Non so che cosa si intenda precisamente con ciò ma è logico che sia un problema sociale; tutti i problemi di cui ci occupiamo, di cui si occupa la politica, sono problemi sociali. Una particolare attenzione vorrei dedicare a due categorie di persone, per primi ai minorati fisici, che da noi sono parecchi. Si tratta di ciechi, sordi, storpi che hanno frequentato le scuole medie ma che non riescono a trovare un'occupazione perché proprio nella vita privata un sordo od uno storpio che cerchi lavoro non lo troverà tanto facilmente. Saranno dunque gli enti pubblici che dovranno occuparsi di questi infelici perché altrimenti sarà molto deprimente per giovani che hanno frequentato con successo una scuola vedersi esclusi dalla vita. Credo che si potrebbe*

*impiegarli nelle segreterie comunali, beninteso se si dimostreranno adatti al compito. Il secondo gruppo di persone a cui bisogna pensare sono i vecchi senza assicurazione, ché altrimenti andrebbero a carico degli enti di assistenza.*

*Ringrazio il sen. Carbonari per le sue dichiarazioni sulla cooperazione. Io credo che essa abbia un futuro assicurato anche nell'ambito del MEC: infatti in questo campo ci troveremo di fronte potentissime organizzazioni economiche che ci schiacceranno se non saremo in grado di opporre loro un'organizzazione altrettanto forte. In questo vedo il compito fondamentale del nuovo assessorato alla cooperazione, esso dovrà sapersi inserire nella vita nazionale e forse anche in quella internazionale. Già oggi i consorzi rivestono grande importanza, ed abbiamo visto a Trento la domenica scorsa l'inaugurazione di una grande cantina sociale a Ravina e l'inaugurazione dei magazzini SAIT, entrambe cose atte a persuaderci di quanto possano fare le cooperative. Io sono però del parere che consorzi di questo genere devono riunirsi su piano nazionale ed in secondo tempo possibilmente su piano internazionale. Il sen. Carbonari ha detto che è necessario un certo aiuto degli enti pubblici, aiuto che per ora ci è anche necessario. Ma secondo me questo non deve essere lo scopo della cooperazione bensì quello di portare all'autosufficienza, all'indipendenza. Ho letto che per es. in Danimarca la cooperazione non riceve aiuti dallo Stato perché è diventata ormai abbastanza forte. A mio avviso questa dovrebbe essere anche la nostra meta: senz'altro all'inizio qualsiasi neonato ha bisogno di aiuto per crescere ma una volta cresciuto e rafforzato deve sapersi mantenere da solo.*

*Ho finito. Ho preso atto dell'ordine del giorno del sen. Carbonari e, come suo alleato, lo appoggerò).*

DALVIT (Presidente G.R. - D.C.): Signor Presidente e signori consiglieri, io desidero innanzitutto ringraziare la Presidenza del Consiglio regionale che ha consentito, attraverso anche i contatti preventivi intervenuti fra i gruppi, un'ampia ed esauriente trattazione, in fase di discussione generale, dei temi che hanno occupato e preoccupato queste giornate di discussione. La gamma dei temi che si era tentato, da parte della Giunta, di dare a questa relazione, a questa impostazione del primo bilancio della nuova legislatura, è stata vastissima, in modo che molte cose che potessero utilmente esser dette, potessero essere dette, poiché io sono d'avviso che l'occasione migliore per parlare un po' di tutto e per parlare tutti, sia proprio questa della discussione del bilancio, anche se è evidente che utilmente saranno da tradurre poi in decisioni concrete, in decisioni che abbiano riferimento ad oggetti specifici, anche gli interventi, gli impegni dei singoli consiglieri. Pertanto io debbo ringraziare i signori consiglieri, che nominerò qui tutti: Bernhart, Bolognani, Carbonari, Ceccon, Corsini, de Carneri, Gebert, Gouthier, Jenny, Mattivi, Menapace, Mognoni, Posch, Pruner, Salvadori, Sembenotti, Spögler, Steger, Unterpertinger, Benedikter, Odorizzi, Manica, Brugger, Agostini e Raffener. Questi consiglieri hanno preso la parola, qualcuno più di una volta; ad essi un particolare ringraziamento perché hanno portato il loro contributo di idee, di critiche e di problemi. Io ringrazio infine la stampa che, in questa fase di prosecuzione della discussione del bilancio, ha seguito con interesse e con obiettività questi lavori del Consiglio.

Ai signori consiglieri che sono intervenuti, debbo dire che risponderò in ordine ai principali problemi trattati, sia sul piano politico che sul piano economico e sociale, mentre, per quanto riguarda i problemi settoriali — e non sono

poca cosa —, passando alla discussione articolata del bilancio, riferirò su qualche tema, e particolarmente riferiranno i signori Assessori, nel momento in cui nella discussione articolata saranno toccati i singoli settori di competenza. Quindi toccherò alcuni temi per i quali svolgerò alcune considerazioni e valutazioni globali, talvolta anche senza riferirmi specificatamente ai singoli interventi e facendo nominativamente riferimento ad atteggiamenti.

Fondamentalmente io direi, concludendo questa parte della discussione del bilancio, che la Giunta rinnova gli impegni che ha preso con la sua impostazione iniziale. Una valutazione di natura globale, su quello che è stato il giudizio espresso dal Consiglio, per quanto riguarda la nostra impostazione, ci lascia relativamente tranquilli; ci lascia tranquilli poiché le linee essenziali, gli impegni, gli aspetti programmatici, le valutazioni fatte, hanno trovato, vuoi consenso, vuoi dissenso, ma in linea generale possiamo dire che hanno trovato consenso.

Una parte notevole del dibattito ha investito i problemi della qualificazione politica della Giunta: il Partito Liberale, il Partito Comunista, il Movimento Sociale Italiano e il Partito Popolare Trentino Tirolese, si sono espressi in modo nettamente negativo per quanto concerne l'attuale coalizione dei partiti che compongono la Giunta, mentre è chiaro che la Democrazia Cristiana, il Partito Socialista Italiano, il Partito Socialista Democratico Italiano, hanno ribadito la loro fiducia nella formula che regge l'attuale Giunta. La S. V. P. non si è espressa in modo sfavorevole, anche se ha avanzato dubbi e riserve, mantenendo tuttavia un atteggiamento che è noto fin dalle prime sedute di avvio dell'attuale legislatura. Quindi la Giunta prende atto che una sufficiente maggioranza del Consiglio regionale si è espressa in senso favorevole, sia sul piano politico, sia sul-

le dichiarazioni programmatiche svolte il 6 maggio scorso. E deve anche dichiarare che le posizioni contrarie assunte da taluni partiti, a nostro giudizio, nascono più da posizioni precostituite, di valutazione di carattere generale, di opposizione politica, che da insufficienza o inadeguatezza del programma, poiché, come ho detto prima, qualche cosa — e in qualche caso non solo qualche cosa — è stato validamente e positivamente riconosciuto. Quindi la Giunta continua nel suo lavoro; ritiene di poter continuare il suo lavoro, rinnovando l'impegno alla realizzazione di quell'ampio programma preannunciato, nella convinzione di favorire nel modo migliore le speranze di sviluppo politico, sociale ed economico, espresse da tutti i settori del Consiglio.

Problema dell'Alto Adige. In questa discussione è stato ampiamente esaminato e dibattuto, sia sotto l'aspetto politico, che nei suoi riflessi sociali ed economici. E' stato detto da più parti che la relazione del Presidente della Giunta su questo problema è stata reticente e carente, ma io ripeterò cose già dette. Primo: la Giunta regionale ha preannunciato il voto, e ha ritenuto che in quella occasione, dicendolo esplicitamente, tutti i molteplici aspetti del problema dell'Alto Adige avrebbero potuto essere discussi e approfonditi. E d'altra parte, anche la relazione di quest'anno non va vista a se stante, ma deve essere considerata come uno sviluppo logico, una evoluzione, se noi vogliamo, logica, anche delle relazioni degli anni precedenti, nelle quali il problema dell'Alto Adige era ampiamente illustrato ed esaminato. Comunque, da parte nostra, da parte della Giunta, abbiamo seguito con interesse, con attenzione, tutte le discussioni, le considerazioni, e la proposta che c'è stata in ordine al tema, anche se è vero, in questa discussione, che è assai difficile, per molti aspetti, trovare indicazioni

pratiche, concrete, anche pur fra le molte impostazioni date. Va comunque rilevato che — e questo è un giudizio positivo, che io non posso non fare nei confronti del Consiglio regionale — che l'ampio dibattito svoltosi su questo tema è una conferma della validità e della vitalità dell'istituto regionale. Possiamo chiederci se in sedi diverse da questa, sarebbe stato possibile un così franco, un così aperto confronto di tesi delle idee.

Ha svolto, in questo momento, questa sua funzione il Consiglio regionale, la Regione, e anche questa volta, evidentemente in una sede superiore a quella della Provincia di Bolzano, una sede nella quale molti di noi si ostinano ancora a credere che gli interessi e i motivi, i problemi della convivenza tra i diversi gruppi linguistici, trovino modo, abbiano la possibilità di trovar modo di armonizzarsi nella visione del bene comune.

Si è fatto accenno, sempre con riferimento al problema dell'Alto Adige, ai temi della cooperazione, della collaborazione. Ora è chiaro che ci troviamo veramente in un momento singolare, ed è singolare il momento proprio perché ci accorgiamo, man mano che noi andiamo avanti, mano a mano che noi ci impegniamo sempre di più su questo problema, che il colloquio è possibile, e il negare la possibilità di questo colloquio, di questo dialogo, che può avere proiezioni anche per il futuro, sarebbe negare la realtà, sarebbe fare sgarbo alla verità. Comunque vi saranno delle cose concrete, poiché il passaggio delle competenze dalla Regione alla Provincia, le nuove dimensioni degli enti autonomi, impegneranno anche sul piano delle valutazioni concrete; e qui, evidentemente, dovremmo avere le idee chiare — e qui condivido le opinioni espresse da diversi colleghi — le idee chiare, in modo che quanto più possibile i nuovi ordinamenti nascano con

i problemi che l'esperienza ci ha messo davanti, risolti nella maniera più larga e più chiara possibile. Oggi io direi che a noi tutti rimane di prendere atto di questo fatto: in questo organo si è espressa comunemente una volontà, che è quella di uno spirito rinnovato di volersi capire, e questo, a mio giudizio, è un dato di fatto largamente positivo. Anche se motivi di critica permangono, anche se motivi di dettaglio possono essere elencati a lungo, è certo che noi, da uomini di buona volontà, cerchiamo soprattutto i motivi che ci impegnano comunemente, piuttosto che quelli che non portano a dividerci.

Mi è piaciuto — restando in questi argomenti dei nostri rapporti — la sottolineatura fatta più volte alla valutazione psicologica; si dice: questo problema è anche di natura psicologica. Anche noi avevamo osservato la larga parte umana, che in questo problema dell'Alto Adige e della convivenza deve essere data, perché si possa capire esattamente, arrivare quanto più possibile vicino all'animo di chi questo problema vive e solleva. Ora il tema della diffidenza, ad esempio, affrontato dal dott. Brugger, è vero. E' vero, io posso ammettere che da parte di uffici pubblici, da parte di ambienti italiani, in Alto Adige, ci siano atteggiamenti di riserva e di difficoltà. Naturalmente questa è una valutazione che si fa soggettivamente, rivolgendosi a questi enti; però se noi diamo atto di questo aspetto, vogliamo anche riflettere sulla obiettiva situazione, perché è vero che gli altoatesini di lingua tedesca hanno motivi di sospetto verso gli italiani, però è anche vero che molti italiani dell'Alto Adige possono ritrovare nella stessa storia di questi anni, altrettanti e forse più motivi per sentirsi così a disagio. Io non me ne meraviglio: è un discorso molto sereno, che, penso, l'ambiente possa comportare. Non c'è da meravigliarsi, poiché c'è

anche chi soffia sul fuoco dell'incomprensione e delle nostalgie. Perciò l'appello già fatto da noi, di saper guardare all'oggi e al domani, è un appello che ci impegna nella volontà, che ci impegna non solo nel desiderio, ma nelle opere, evidentemente. Ora è compito nostro di dare il buon esempio, compito nostro di classe politica dirigente di dare il buon esempio nell'incontro, nel colloquio, nella collaborazione, ignorando gli aspetti che possono essere anche noiosi, talvolta, o irritanti, e che potrebbero disturbarci. Ecco, non badare tanto alle scritte sui monumenti, quanto al fatto che vicino a quei monumenti, o poco lontano, bimbi delle due lingue si incontrano nel desiderio di giocare assieme, di crescere assieme; ed è nostro dovere far sì che essi possano continuare a farlo.

Evidentemente il tema appartiene, in maniera propria, al Parlamento. E qui hanno ragione quei signori consiglieri che ci hanno richiamati a questa realtà; ed è per questo che noi invieremo un voto al Parlamento. Nessuno si è chiesto: perché facciamo un voto? Taluno ha detto: ma, ne dobbiamo pur parlare, come se nel momento stesso in cui diceva « dobbiamo parlare », l'oratore, il collega che parlava, non ne stesse parlando. Il tema è presente, attivo, però per le soluzioni concrete non ci appartiene. E' evidente ed è doveroso quindi che noi ci esprimiamo attraverso la formula del voto, che è quella che riconosce la nostra competenza in materia; perché se diversamente avessimo competenza, avremmo dato luogo a proposizioni di leggi e non di uno strumento di questo tipo. E' giusto quindi; e ci rivolgeremo quindi al Parlamento, in modo da far sì che quell'interrogativo, avanti dal cons. Jenny: « Che cosa fa la Regione per la soluzione di questi problemi? », non rimanga così, anche se è una domanda un po' birichina; perché, per

la soluzione dei nostri problemi, la Regione ha fatto tante cose, e questa mattina il cons. Ceccon ce ne ha ricordato moltissime; ci sono gli interventi sul piano economico, sul piano sociale, gli interventi di tutti questi anni, che hanno visto una presenza che è documentata, e sulla quale documentazione io non desidero ritornare, che ci ha permesso di dire: signori miei, se queste competenze non ci fossero state, all'altezza e al livello dell'autonomia regionale e anche di quella provinciale, quale sarebbe la nostra situazione economica attuale? Questo ha fatto per la soluzione dei problemi economici e sociali, la Regione. Ha favorito in gran parte l'iniziativa privata, ha preso iniziative dirette e concrete per conto proprio, affinché la situazione economica e sociale si sviluppasse come era l'interesse di tutti.

Sarebbe singolare vedere una regione che deliberasse di demolire se stessa; e questo è il discorso di fondo in questa situazione, e questo è ciò che ha impedito, a un certo momento, a tutti quanti, compreso me stesso, di giungere a delle conclusioni che, portate sul terreno concreto, ci potrebbero veramente produrre dei grossi motivi di divisione, mentre, come già in passato avemmo occasione di dire, questo tema e la soluzione di questo problema non potrà passare attraverso un gruppo di persone che abbia vinto e un gruppo di persone che abbia perso, ma attraverso l'espressione di due o di tre gruppi di persone comunque delle nostre popolazioni, della nostra classe dirigente politica, che ha trovato concordemente la soluzione del problema. Non sarà la soluzione definitiva, lo credo anch'io, sarà comunque una soluzione che deve nascere dalla buona volontà. Per conto nostro, per quanto concerne la Giunta, questa buona volontà non mancherà: buona volontà di comprendere, buona volontà anche di fare e di agire concretamente.

Ci si è osservato che non siamo animati da volontà autonomistica — e qui il discorso potrebbe essere anche lungo —, che questo nostro concetto di autonomia sarebbe puramente difensivo, sarebbe puramente, così, di resistenza più o meno passiva. C'è una logica nella vita della Regione; evidentemente, anche nelle mie dichiarazioni, non potevo ripetere quello che avevo dichiarato l'8 febbraio, che cioè « l'accordo dei tre partiti vuole che la Giunta svolta un ruolo attivo di difesa e di riaffermazione dei valori autonomistici »; e aggiungeva: « la Giunta farà propri gli orientamenti espressi in quel famoso ordine del giorno, di cui si era largamente parlato alla fine della passata legislatura ». La Regione si è posta sempre a difesa della propria autonomia, ma anche dell'autonomia delle Province, ma anche dell'autonomia degli altri enti. Noi ribadiamo questo nostro impegno autonomistico, che non è assolutamente e puramente difensivo; evidentemente bisogna difendere l'autonomia dall'invadenza di altri organi o di altri enti, e questo io lo capisco: invasione degli altri enti. Però vorrei anche far presente che non sempre si rende buon servizio agli istituti autonomistici, insistendo, in sede giurisdizionale, in istanze che, respinte dalle Magistrature, vengono a ridurre l'area degli enti autonomi. E questo di affrontare, portare avanti sempre tutti i temi, anche quelli che con poca probabilità di riuscita siano risolti dagli organi giurisdizionali, molte volte non costituisce motivo di vantaggio per l'autonomia, costituisce motivo, semmai, proprio per i risultati concreti, di svantaggio per le autonomie. Ecco quindi che la nostra volontà autonomistica si traduce nell'attività legislativa, in tutti i settori della competenza regionale, nell'esercizio dei poteri amministrativi corrispondente, nel conferire maggiore vitalità a questa Regione, che nell'attuale ordinamento è il più

ampio ente autonomo, sia per territorio che per potere. Ora l'impedire, il far sì che l'attività della regione come tale, oggi che l'abbiamo, funzioni un po' meno, funzioni in maniera rallentata, può significare una cattiva possibilità di funzionamento di altri enti autonomi. Qui è il banco di prova della nostra capacità di autonomia, oggi, con queste strutture, con questi strumenti, con questi enti. Questo è un atteggiamento concreto e quindi positivo, nell'esercizio dei poteri attribuiti dallo Statuto, e curando i rapporti con lo Stato, volendo bene a queste istituzioni, anche se possiamo, dentro di noi, pensare che molte cose possano essere migliorate.

In tema di articolo 14 non è che se ne sia parlato molto. Qualcuno dice: ma indietro non si torna, ecc. Guardate che l'articolo 14 c'è ancora; finché la Regione dura, questa problematica esiste. Va bene che si insiste su questo articolo più per gli aspetti politici che non per gli aspetti pratici di natura amministrativa che esso comporta. Io ripeto che la Giunta regionale concretamente esaminerà ancora la possibilità: vi sono nuove richieste di deleghe, e queste nuove richieste di deleghe otterranno una impostazione che terrà conto di questa volontà di far funzionare gli strumenti che noi abbiamo a disposizione. Quindi nessuna volontà di fare passi indietro, anzi di continuare su una strada che l'esperienza ci ha rivelato buona per certi aspetti, non buona per certi altri, e per gli aspetti non buoni io credo potremmo avere la collaborazione del Consiglio perché si possa migliorare.

Sulla politica economica. Evidentemente, parlando in tesi generali — dirò qualche cosa dopo sulla programmazione —, sulla politica economica in generale, riconosco che non c'è stata l'attenzione che avremmo potuto pensare. Io ritengo che, discutendo il bilancio nei temi

più squisitamente di competenza economica, avremo anche a possibilità di avere maggiore attenzione; però, avendo avuto questo dibattito prevalenti accenni ai temi squisitamente politici, ci son stati molti consiglieri che hanno accennato anche ai temi di politica economica. Tendenzialmente negativo e di sfiducia il giudizio da parte dei gruppi di destra e di estrema sinistra, ma sulla base di giudizi piuttosto sommari, che lungo il tempo che ancora ci vedrà uniti in questo lavoro, pensiamo di poter verificare e di approfondire. Invece sono arrivati apprezzamenti positivi da parte dei gruppi che sostengono la Giunta, di incoraggiamenti e suggerimenti che saranno tenuti nel debito conto. La politica della Giunta è stata complessivamente valutata più nei suoi aspetti settoriali che nelle sue linee di fondo. La Giunta ribadisce il suo impegno ad affrontare globalmente i problemi dell'economia. Non sono termini vuoti, è espressione di una volontà che si tradurrà in termini legislativi e amministrativi, un'impostazione globale, che tien conto delle linee contenute nella relazione già svolta naturalmente augurandoci che il Consiglio vorrà tener conto di questo nostro orientamento. Per documentare un po' questa mia affermazione, faccio riferimento all'intervento di questa mattina del cons. Ceccon, il quale ha colto una contraddizione nella nostra politica agraria — cito ad esempio — in quanto l'auspicata destinazione dei contributi soltanto alle aziende vitali, contrasterebbe con gli indirizzi precedenti. Ma, signori miei, siamo nel 1965. La Regione ha cominciato a funzionare quando ancora tutti i nostri giovani non erano ritornati dai campi di concentramento; tornavano smobilitati, tornavano prigionieri: eravamo nel 1948. Erano tempi in cui non si potevano fare i conti come si possono fare oggi. Il guardare sempre al passato è utile per fare meglio per

il futuro, ma è chiaro che in quel momento si dovevano ricostruire ancora, per certi aspetti, le famiglie, attorno agli antichi focolari che erano stati distrutti; le industrie erano distrutte o in fase di riconversione; altre attività non assorbivano neanche le braccia che occupavano prima; l'agricoltura era povera e resa povera ancor più dagli anni di trascuratezza, durante la guerra, per mancanza di fertilizzanti, ecc. Signori miei, trovavano pane e rifugio oltre 40 mila abitanti nella nostra Regione in quel settore; ci si lamenta perché si intervenne allora, ma, a nostro giudizio, un intervento era largamente giustificato. Parlo di attività, di gente occupata. Ecco perché, quando la casa brucia, non ci si può preoccupare se il getto d'acqua può appannare il lucido di un mobile, ma si interviene. E così fu fatto. Lei poi, avendo riconosciuto che la situazione è mutata, ha dovuto poi riconoscere che è nata la specializzazione, che la meccanizzazione si è sviluppata, che si è preparato un nuovo tipo di produttore, un nuovo tipo di contadino. Ad ogni modo 85 miliardi in dodici anni, ha detto Ceccon, sono stati spesi nell'agricoltura. Ebbene, cons. Ceccon, potremmo criticare molti dettagli, però globalmente dobbiamo dire, possiamo dire: sono stati spesi bene. Abbiamo creato premesse, abbiamo gettato le fondamenta, costruito i primi piani di un edificio che sarà quello di un'agricoltura nuova, che ha ancora nuove esigenze, che nessuno ignora, perché ne abbiamo parlato noi per primi, che non possono essere tradotti, tuttavia, in motivi polemici; devono essere tradotti in motivi di impegno, per il futuro. Ecco, politica economica, della quale non ritengo di dover aggiungere altro, poiché gli indirizzi esposti nella relazione erano sufficientemente chiari.

C'è stato un aspetto che desidero puntualizzare e che mi ha interessato perché ci ha

richiamati a talune realtà. A parte il fatto che normalmente siamo stati richiesti di intervenire di più, di spendere di più in tutti i vari settori — questo lo dico anche con riferimento a qualche cosa che dirò adesso — io ritengo che la bontà e la validità di una buona amministrazione, si possa giudicare, anche, dal modo come sa spendere i soldi che ha, e non dal modo come sa impostare i problemi per i soldi che non ha. A un certo momento questo è un richiamo alla realtà: la regione ha quelle disponibilità, le province e i comuni hanno quelle disponibilità, ed è certo, ed è doveroso da parte nostra fare un inventario di queste disponibilità e su di esse agire. Evidentemente bisogna fare delle scelte, bisogna ragionare, bisogna stabilire delle graduatorie di priorità, e questo la Giunta propone, e questo la Regione ha cercato sempre di fare, attraverso le norme legislative, come attraverso la sua attività di natura amministrativa. La Giunta ha indicato le sue scelte, ha indicato i suoi orientamenti: è giusto che possano essere criticati. Però talvolta a noi succede di desiderare di avere delle proposte concrete, in alternativa con le possibilità che ci sono; vorremmo togliere questi soldi a questo settore, per dare all'altro, in questo modo: facendo delle scelte, poiché il carico delle scelte, normalmente, si fa fare all'organo amministrativo. Questo è un discorso che non vuol essere una predica: vale per me prima che per gli altri. E così è il discorso del confronto con le altre regioni.

Abbiamo sentito parlare di Sardegna, di Sicilia, di Valle d'Aosta e si son date anche delle cifre, dei dati. Io comincerò col dire che quando si fanno i confronti, bisogna preoccuparsi di fare i confronti con cose di natura omogenea; non posso confrontare le patate con i cavoli; evidentemente bisogna trovare un modo di valutazione che sia obiettivo e che sia

possibilmente omogeneo, in modo da poter dare delle valutazioni obiettive. I dati esposti dal cons. Pruner per quanto riguarda le entrate delle regioni, non tenevano conto, ad esempio, della quantità di popolazione delle singole regioni. Ecco perché adesso io darei quattro dati per quanto concerne l'aspetto entrate effettive delle regioni; per non dire che questo è il massimo che noi potevamo avere — questo senza dubbio — ma che sia il massimo di cui ci dobbiamo accontentare. Sono anch'io dell'opinione che va sempre coltivato il dialogo, che bisogna saper far valere le proprie argomentazioni, saper far valere i propri motivi di impegno. Però la verità è, signori miei, che il Trentino-Alto Adige, con una popolazione residente al 1° gennaio del 1963, di 794 mila abitanti, ha avuto, contando le entrate effettive del bilancio del 1964, e contando anche, signori miei, come ci è stato ricordato, le entrate in conto articoli 67 e 68 dello Statuto, che vanno alle due Province, ha avuto globalmente un importo pro capite pari a 30.178 lire; parlo, nel 1965, bilancio attuale. Vediamo la Sicilia: nel bilancio della Sicilia — è inutile che dica le cifre dei miliardi —, il carico pro capite è di 26.920. 30 mila nel Trentino-Alto Adige, 26.920 nella Sicilia. Sardegna: entrate effettive del bilancio: esercizio 1964: importo pro capite: 27.882. Friuli-Venezia Giulia, la nuova regione, nata alla luce delle esperienze, quindi con tutte le imposte già stabilite prima in percentuale, ecc., il bilancio — l'ho avuto in questi giorni, forse l'avrà avuto anche qualcuno di voi — 24.212 pro capite. Non sarei completo se non dicessi che qui non ho tenuto conto del fondo di solidarietà nazionale per la Sicilia, che grava per 9.649 pro capite in Sicilia, portando, sommando il 26 che ho detto prima, a 36 mila pro capite. Tenete presente che il nostro è trenta. Per quanto riguarda la Sardegna, il piano di rina-

scita, opera con 17 mila pro capite. Per ora il discorso può andare avanti. Tutto sommato io potrei, facendo il raffronto col 1964, dire che abbiamo progredito. Sono dati che comunque restano a disposizione. Per dire che il discorso fatto dall'avv. Odorizzi ha un suo contenuto. Globalmente lo Stato cerca evidentemente di realizzare una forma di giustizia distributiva, che comunque la programmazione si incaricherà, se attuata, come riteniamo, con giustizia, si incaricherà di rivedere, poiché i criteri e gli obiettivi della programmazione sono contrari addirittura anche alla ripartizione a metà e metà dei fondi tra le due Province di Trento e di Bolzano.

Questo è un discorso duro, sarà un discorso spiacevole per molti aspetti, ma un discorso che a un certo momento va fatto. Se noi vogliamo razionalizzare bene la nostra spesa, dovremo trovare i motivi di impegno per quelle zone e per quelle categorie che autenticamente hanno bisogno, onde la spesa pubblica abbia ad essere bene indirizzata. Questo vale per la Regione; questo vale anche per lo Stato, evidentemente, al quale noi chiederemo e il quale dovrà rispettare le nostre esigenze. Ecco allora perché ha un suo significato anche la graduatoria in ordine decrescente, in base al reddito prodotto per abitante. Se questa graduatoria è indicativa, sulla base di questi dati che noi dobbiamo dare i nostri elementi di giudizio. Può essere che effettivamente in talune province operi il reddito prodotto da grossissime aziende, come l'ENI a Ravenna o a Siracusa, l'impianto di Gela, ecc., per i quali il beneficio verso la popolazione, potrà essere obiettato, è relativo; c'è sempre però il dato di fatto economico, c'è la presenza sul piano, non solo dell'occupazione, ma anche delle attività laterali. La verità è, signori miei, che volendo fare il confronto con le altre regioni, il discorso è che,

salvo Siracusa, nessuna delle Province delle regioni sarda e siciliana, sono al di sopra del 56° posto, e andiamo dal 56° posto di Ragusa all'89° di Enna. Ora dobbiamo essere obiettivi, anche se operano in queste zone leggi a carattere particolare e speciale, il discorso, anche su un piano di azione di politica nazionale, di politica governativa, è largamente giustificato. E questa solidarietà, che non vuol essere evidentemente soltanto teorica, deve essere affermata anche da noi. Stamane il cons. Ceccon, su questo tema, ha fatto dei conti sui quali io non ho motivi di dubitare. La verità è che questa è una polemica che appartiene al passato, nel momento in cui ci presentiamo allo Stato in forma razionale e in cui quello che è di nostra esigenza abbiamo motivi per concludere che in molti casi è stato obiettivamente valutato e le nostre necessità sono state considerate. C'è il *quantum*, ma è un discorso che si può portare all'infinito, poiché se avessimo una società che può rispondere a tutte le esigenze, evidentemente avremmo una società perfetta. E noi oggi non abbiamo una società perfetta; abbiamo una società in cammino, che vuol progredire, ma che evidentemente deve razionalizzare i suoi interventi, poiché è l'impegno che nel tempo produrrà dei buoni effetti.

Il cons. Benedikter ci ha rimproverato, pensando alla situazione della provincia di Bolzano, di non aver corrisposto a un impegno per quanto concerne l'art. 70. Io nella mia relazione ne ho parlato e ne voglio ancora accennare, perché disturbano queste affermazioni. Sull'art. 70 il discorso si farà e si farà globalmente con le due Province, come, assieme alle due Province si stanno facendo altri discorsi dei quali intendo, sia pur brevemente, dare alcune indicazioni ora. E mi riferisco al problema della programmazione. Nel problema della programmazione io sono d'accordo con coloro che dicono:

non bisogna esagerare a un verso, non bisogna esagerare all'altro, ecc.; però responsabilmente la Giunta cerchi di prendere una posizione che abbia ad essere concreta e impegnativa. Questo aspetto, questo metodo dell'impegno amministrativo e anche legislativo della regione, non è una novità per noi; se ne è parlato nel '61, se ne è parlato nel '62, nel '63 e nel '64. Quest'anno, è vero, abbiamo trovato una particolare eco, in relazione anche al momento presente, poiché ormai è acquisito, l'abbiamo sentito ammettere anche dal sen. Raffener, che questo della programmazione è ormai un metodo che si deve accettare perché è già deciso, ecc. Comunque prendiamo atto di questo aspetto: è già un fatto positivo questo, poi facciamo noi un passettino avanti, dicendo comunque che da parte dei signori consiglieri ci si è soffermati più volte, in diversi interventi, prevalentemente però sul tipo della programmazione da realizzare. Ora le posizioni dei consiglieri comunisti che rifiutano una programmazione di tipo democratico, evidentemente non ci vedono assolutamente consenzienti, come non ci vedono consenzienti le posizioni del movimento sociale italiano. Evidentemente si ragiona in termini avulsi dalla realtà politica e sociale del paese. Quindi per conto nostro restiamo ancora dell'opinione che l'impostazione che si tenta di dare, che si vuole dare, abbia ad essere ancora l'unica valida. La posizione della parte liberale mi è apparsa per certi aspetti contraddittoria; e su questo sarà utile, durante la discussione, eventualmente ritornare. Dunque io conosco gli orientamenti anche personali del cons. Corsini, che in questo fatto, essendo stato nostro collaboratore negli anni scorsi, per taluni aspetti ci ha incoraggiati su un piano di una razionalità, sia nella conoscenza che nell'attuazione di piani e di programmi. Quindi io colgo so-

lo in quello che ha detto — ed è stato uno degli interventi che io ho ascoltato con interesse — colgo solo questa sua sensazione di incapacità, questa sua sensazione, quasi una valutazione di sterilità da parte della Regione per quanto riguarda questo tema. Dice: voi potete far poco, ecc. Guardi che questi problemi dei rapporti fra la programmazione regionale e quella statale, sono problemi ormai risolti, risolti anche nello schema di carattere nazionale, ed è in esso che evidentemente noi ci inseriamo, con delle funzioni che in parte sono riferibili alle nostre competenze specifiche, ma in gran parte saranno attribuite dalla legislazione dello Stato, che sarà fatta per la creazione del piano nazionale. Ora, quando noi affermiamo che vogliamo programmare e vogliamo essere presenti, noi affermiamo una cosa che, ormai, dal punto di vista giuridico, è praticamente fatta e ci può vedere impegnati. Quindi noi abbiamo, evidentemente, operato, rispettando e le competenze dello Stato e le competenze della Regione, come pure le competenze della Provincia. Noi continuiamo ad operare con tutti i nostri strumenti a disposizione sul piano economico, pur inserendoci in una politica di programmazione, e vedendo, e facendo in modo che i nostri interventi non siano in contrasto, ma sempre servano ad accelerare, ad abbreviare i tempi di realizzazione. Ecco, così si farà in futuro, anche per quanto riguarda il nostro bilancio.

La posizione della S.V.P. in materia di programmazione, anche se globalmente sembra un po' incerta, ha riconosciuto il ruolo della Regione in campo economico, e questo penso di poterlo dire. E la decisione che è stata presa — della quale do ampia notizia oggi, perché fino adesso se ne è solo parlato marginalmente — e la decisione presa di presentarci a Roma i tre enti autonomi uniti, con la volontà di con-

cordare le richieste e di proporre idee e temi, un documento che per la prima volta nella storia della Regione porta le tre firme del Presidente della Giunta regionale, del Presidente della Giunta provinciale di Trento e del Presidente della Giunta provinciale di Bolzano, questo, evidentemente, è un dato di fatto dal quale bisogna partire, per una politica che avrà riferimento agli aspetti sociali e della convivenza, avrà riferimento agli aspetti economici, avrà riferimento agli aspetti anche politici, ma stabilisce comunque un nuovo sistema, attraverso il quale assieme potremo meglio far valere e far conoscere i nostri punti di vista. Signori miei, l'impegno ha carattere chiaramente politico, però vuole essere un impegno per i tre enti che lo hanno, attraverso le firme dei loro Presidenti, sottoscritti. Ed ecco come il dialogo potrà essere svolto, ed ecco con ciò la volontà di fare giustizia su talune illusioni, osservazioni, che in passato ci hanno deliziato: il contrasto fra la Regione e la Provincia, i piani urbanistici, ecc. Signori miei, sul piano della buona volontà, sul piano dell'intesa, queste cose si superano. E una prova ce l'abbiamo: la Regione desidera discutere in materie di proprie competenze con le due Province; le due Province altrettanto discutono e concordano con la Regione nelle materie di loro competenza; assieme i tre enti discutono sulle materie di competenza dello Stato, in modo che nei confronti dello Stato, nei confronti della programmazione, delle richieste, degli schemi che verranno proposti ai programmi che verranno elaborati in sede nazionale, ci si presenti in forma unitaria, libero ognuno — e anche questo vuole essere un motivo politicamente, secondo me, valido — di far presente il proprio punto di vista, qualora non si riuscisse a raggiungere l'accordo. Evidentemente questo è un passo, sul piano delle cose concrete, veramente posi-

tivo, da sottolineare. Questo è lo spirito che anima, a mio giudizio, anche i colleghi di lingua tedesca della provincia di Bolzano. Questa discussione, secondo me, poi, è stata sintomo della necessità di capirci anche sui reciproci temi. Si è parlato, si sono confrontate, in più interventi, le competenze della Provincia, quelle della Regione; si è parlato di scuola, si è parlato di istruzione, si è fatto riferimento alla tutela del paesaggio, ecc., cioè evidentemente la nostra collettività, la nostra comunità vive di questi temi e non abbiamo alcun interesse né ad esasperare, né ad approfondire motivi che possano dividere. Cercare di cooperare, non scoraggiarsi, avere reciproca comprensione e vicendevolmente avere anche pazienza, insomma, per quello che è possibile. A questo io sono stato incoraggiato dal dott. Brugger, ed io questo invito accetto, non soltanto a nome mio, evidentemente, ma anche a nome dei miei collaboratori. Sul piano degli strumenti, sul piano delle cose, troveremo, se abbiamo buona volontà, come crediamo di avere, troveremo motivi di incontro.

E' difficile il momento politico nel quale questa legislatura è nata, nel quale questi organi si sono creati. Oggi abbiamo avuto una dimostrazione, nell'intervento del sen. Raffener, della singolarità perfino della nostra posizione nella Giunta regionale; evidentemente oltre le difficoltà di una politica normale, noi ne abbiamo delle altre. Però, signori miei, badiamo all'essenziale: quello che conta è la volontà; in termini e in politica la volontà conta molto. A questo è stato fatto riferimento anche dal cons. Raffener, e da questo punto di vista io ritengo che le espressioni di una chiara volontà di convivenza possano portare — è un discorso che attualmente può apparire contraddittorio — ma possono portare buoni frutti.

Evidentemente vi sono responsabilità nostre, di ente, di organo, di Regione, di Giunta regionale, di Presidenza; vi sono però molte delle responsabilità alle quali si è fatto riferimento qua, che appartengono più direttamente ai partiti politici. Signori miei noi facciamo la nostra parte; i partiti politici debbono fare la loro, sia nei problemi di natura politica più diretta, che nei problemi di natura economica e di orientamento economico e sociale. E non vogliamo prendere nessuna parte di merito alla capacità e alla possibilità dei nostri rappresentanti eletti in Parlamento, alla Camera e al Senato, di compiere e di avere la loro parte anche nella soluzione di questi problemi, sempre sul piano economico e sociale, sempre anche sul piano politico. Noi operiamo e continueremo ad operare secondo le attuali posizioni giuridiche, senza ignorare tuttavia una realtà che si evolve, sia sul piano economico, sia sociale, che politico.

Ecco, signori: siamo stati invitati a proseguire, ed è ciò che cercheremo di fare; in questi giorni proseguiremo — e la strada non è breve, la strada non è facile — nella discussione del bilancio, poi avremo altri impegni. La vostra e la nostra opera proseguirà in questo sforzo di ricerca per essere migliori al servizio della nostra gente. E poi ancora al lavoro sui molti temi che ormai abbiamo messo sul tappeto e che ci devono vedere impegnati. Io esprimo un giudizio di sintesi: signori, sia per quelli più anziani che per quelli di recente ingresso in Consiglio regionale, è da dire che il clima di questo dibattito, del dibattito di questi giorni, il clima e il tono ci hanno veramente dato una misura di molta sensibilità, di molto senso di responsabilità. Io credo e traggo dal tono, dal modo, dalle cose, come sono state dette, dalle cose che sono state dette, auspicio per un buon lavoro anche per il futuro. Io au-

spico che continui questo clima, che continui questo sforzo di ricerca, che vale per tutti, evidentemente, e potrà essere superato, e rapidamente il più possibile, questo duro periodo, servendo una causa più generale che è quella della pacificazione, senza trascurare tuttavia la realtà economica e sociale — siamo concordi con il cons. Corsini — non in una valutazione negativa, ma in una ricerca di valutazione positiva — io sono un ottimista, si dice — in una valutazione positiva di intervento, che evidentemente è postulato dalla realtà economica e sociale, che non tollera, non può soffrire per le nostre assenze, ma ci impegna al massimo delle nostre capacità.

**PRESIDENTE:** La discussione generale si intende chiusa. Passiamo ora alla discussione degli ordini del giorno.

Uno, a firma Corsini, Carbonari, Pruner, Dalsass, Ceccon, de Carneri, riguarda l'autorizzazione all'apertura dello sportello in Trento della Cassa rurale e artigiana; uno, a firma Salvadori, Giuliani, Martinelli, impegna la Giunta a intervenire perché la sostituzione dei vitigni e dell'eventuale riconversione delle colture avvenga senza danno degli interessati; uno, a firma Pruner e Sembenotti, impegna la Giunta a compiere tutto quanto in suo potere per il problema delle minoranze in Val di Fassa e in altre zone della Provincia di Trento. Un altro ordine del giorno, a firma de Carneri, Gou-

thier, Pruner, Sembenotti, impegna il Presidente della Giunta a relazionare ogni anno in sede di Commissione delle finanze e successivamente in Consiglio, riguardo alle trattative per la determinazione delle percentuali delle imposte statali da assegnare alla Regione ai sensi dell'articolo 60.

E' stato fatto un cenno ad un ordine del giorno che sarebbe contenuto nella relazione della Commissione alle finanze; adesso vedremo se sarà proponibile.

La parola al cons. Kessler.

**KESSLER** (Presidente G. P. Trento - D.C.): Io chiederei, signor Presidente, che volesse rinviare la trattazione degli ordini del giorno all'inizio della prossima seduta. Questo per dar modo di esaminare un po' approfonditamente e anche assumere un atteggiamento definitivo sulla serie di ordini del giorno che sono stati presentati. D'altronde mi pare che la vicinanza dell'ora della scadenza normale della seduta, possa aiutare nell'accettare questa proposta.

**PRESIDENTE:** Va bene; allora domani discussione degli ordini del giorno e inizio della discussione articolata.

La seduta è tolta e rinviata a domani alle ore 9,30.

(Ore 13,10).